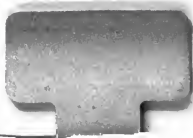




BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

660

28





MAX KRÖMER

OSSIA

L' ASSEDIO DI STRASBURGO



ROMA

25, VIA DE' CESTARI

FIRENZE

28, VIA DE' PANZANI

FIRENZE, TIP. CLAUDIANA, VIA MAFFIA, 33.

—
1873.





LA FINTA BATTAGLIA (Vedi pag. 14).

MAX KRÖMER

OSSIA

L'ASSEDIO DI STRASBURGO



ROMA

25, VIA DE' CESTARI

FIRENZE

28, VIA DE' PANZANI

FIRENZE, TIP. CLAUDIANA, VIA MAFFIA 33.

—
1873.

CAPITOLO I.

La nostra casa in Strasburgo.



o, Max Krömer, voglio narrarvi la storia dell'assedio di Strasburgo, la storia di quelle sei settimane di pericoli e d'angosce per le quali dovemmo passare nel terribile anno 1870.

Mia sorella Silvia ed io siamo nati in Inghilterra, perchè nostra madre era

una signora inglese, maritata ad uno, Strasburghese, il Dott. Krömer, che si era stabilito in Inghilterra. A dire il vero però egli stava più spesso fuori che in casa, perchè non di rado accompagnava

nei loro viaggi quei ricchi e dotti signori inglesi che si dilettano nell'esplorare le contrade tuttora sconosciute del globo, per il solo progresso delle scienze e della geografia. La nostra cara madre morì nell'anno 1868; poco dopo, mio padre accettò di far parte di una spedizione che si stava preparando per il centro dell'Africa; e, per non lasciarci soli a Londra, decise di affidarci alle cure della sua propria madre,

la vecchia signora Krömer, che viveva tuttora in Strasburgo. V'erano in quella città delle buonissime scuole, tanto per mia sorella che per me; dimodochè non si sarebbe potuto trovare un soggiorno meglio adatto per farvici continuare la nostra educazione.

La casa della nostra nonna in Strasburgo era posta all'incrociarsi di due strade. Figuratevi un edificio molto antico, costruito di grosse travi di querce della Selva Nera annerite dal tempo, cogli intervalli ripieni di mattoni e di pietre. La casa avea quattro piani, senza contare il tetto che era molto alto e ripido, come usano in quei paesi, e contava tre piani di soffitte, nè più nè meno. Bisogna dire però che la soffitta più alta era molto piccola, posta proprio sotto il comignolo del tetto, il che le dava la forma di una tenda lunga e stretta; di più nessuno ci poteva stare, perchè vi faceva troppo caldo d'estate e troppo freddo d'inverno. La soffitta che trovavasi immediatamente sotto quella componevasi di due stanzucce, occupate da Lisa Bernard e dalla sua ragazzina chiamata Elsina. La Lisa faceva la stiratrice, ed a parer mio la sua soffitta era il più bel quartiere di tutta la casa. È vero che le scale per salirvi non finivan mai, e che mia nonna tennava il capo tutte le volte che ne udiva parlare; ma arrivati lassù si trovava qualcosa che compensava la fatica della salita. C'era un gran finestrone che arrivava quasi al soffitto, ed in grazia del quale la luce del giorno appariva lassù più presto che altrove, e vi si fermava ancora quando le strade della città eran già tutte buie. Da quel punto si poteva scorgere tutta quanta la vasta valle del Reno, limitata da un lato dalle Vosgi, dell'altro dalle colline di Baden. Si vedeva perfettamente il largo e bel fiume dalle acque così limpide e chiare avanzarsi con molte curve verso la città, oltrepassarla ed allontanarsene nuovamente, finchè si perdesse all'orizzonte. Più vicino, lo spettatore scorgeva sotto i suoi piedi le vie, le piazze della città, come una carta aperta, mentre tutto intorno sorgevano i tetti delle case, le cupole ed i

campanili delle chiese, e sopra tutti innalzavasi la stupenda guglia della cattedrale, colla sua gran croce di ferro che sembrava toccar le nuvole e le sue delicate sculture di pietra. Curvandosi un poco a destra, potevasi scorgere pure una parte della cittadella, coi suoi baluardi, i suoi fossi, ed i suoi cannoni. Era insomma una veduta stupenda.

Nella soffitta sotto a quella di Lisa dimorava un povero vecchio infermo, che non si muoveva mai dal letto. Io non lo vidi mai, come dirò in appresso; ma sapevo che la Lisa gli accudiva, e gli faceva da mangiare.

Mia nonna non era meno contenta della parte sua della casa che io di quella della Lisa. Essa teneva in affitto il secondo ed il terzo piano, con due bellissimi balconi dalla parte della strada, sui quali era una vera delizia prendere il fresco d'estate, mentre tutta la popolazione di Strasburgo andava al passeggio, e più ancora quando i soldati della guarnigione sfilavano dinanzi a casa nostra con musica in testa e bandiere spiegate. La Margherita, tale era il nome della vecchia serva della nonna, conservava le ringhiera dei balconi pulite e brillanti, non meno che la bellissima mobilia che c'era in casa. Mia nonna avea sempre vissuto in quella casa sin dal giorno del suo matrimonio, ed a parer suo non c'era su tutta la terra una casa da paragonarsi a quella. Tanto essa come la Margherita erano continuamente in cerca di qualche posto sudicio e polveroso per ripulirlo, quantunque tutta la casa fosse sempre nell'ordine il più perfetto. In sulle prime, Silvia ed io sdruciolavamo continuamente su quegli impiantiti così bene incerati, ed io non ardivo mai sedermi sulle seggiole del salotto, per timore d'insudiciare le bianche coperte di cui erano rivestite. Era per questi motivi appunto che mi piaceva tanto far visita alla Lisa nella sua piccola soffitta.

Quando mio padre, dopo averci condotti in Strasburgo, prese congedo da noi, mi disse che dovevo prendere il suo posto ed essere per la nonna un figlio ed un protettore. Avevo allora quattordici anni e mia sorella ne aveva nove, ma quelle

parole di mio padre mi fecero sentire che oramai bisognava pensare ed agire da uomo, e non più da bambino. Mia nonna pure cominciò a parlarmi ed a trattarmi come se fossi già un giovinotto di venti anni, e non ho bisogno di dirvi che tutte queste cose riunite contribuivano non poco a farmi " dimettere le cose da fanciullo, " come dice san Paolo.

Tutti sanno, — ma io non lo capii mai così bene come allora, — che Strasburgo, quantunque fosse città francese, era molto vicina alla Germania, da cui la separava il solo fiume Reno. Di qua eravamo cittadini francesi, con un governatore ed una guarnigione francese; di là ad un miglio di distanza, cominciava la Germania. La cosa mi sembrava tanto più strana che parlavamo tedesco noi pure, ed avevamo dall'altra parte del fiume amici molto cari che venivano spesso a vederci ed ai quali rendevamo le visite. Non c'era nessuna inimicizia fra gli abitanti delle due rive del fiume. Suppongo che l'imperatore, il re di Prussia ed i loro ministri sapevano benissimo che presto avremmo la guerra e vi si preparavano, ma nessuno di noi ci pensava neppur per sogno. Una settimana sola prima della guerra i nostri mercati erano pieni di contadini tedeschi, che compravano e vendevano e facevano visita ai loro conoscenti di Strasburgo, ed uno di essi venne quel giorno stesso ad invitarci, Silvia ed io, a fargli una visita al tempo della vendemmia.



CAPITOLO II.

Elsina.

Si fu il quindici di Luglio che l'imperatore dichiarò la guerra alla Prussia. Quella notizia fece in Strasburgo l'effetto di una scossa elettrica. Per noi tutti, le cose si facevano molto ma molto serie. Strasburgo era la fortezza più avanzata di Francia dalla parte della Germania; sulle nostre mura dunque, doveva scoppiare in primo luogo la tempesta che s'addensava all'orizzonte. Attraverso le nostre strade e fuori delle nostre porte, doveva passare una buona parte di quel grande esercito che appunto allora gridava nelle vie di Parigi: " A Berlino, a Berlino ! " Quelli furono giorni d'indescrivibile agitazione; la guarnigione era piena di vita, gli abitanti di entusiasmo. Qua e là soltanto incontravansi alcuni vecchi che scuotevano il capo, ed a chi diceva loro che prima della fine del mese i Francesi sarebbero in Berlino, rispondevano con tuono ansioso: " Dio solo lo sa. "

Il ponte della ferrovia sopra il Reno era stato costruito in modo che le due estremità potessero girare sopra un perno, affin di lasciare aperta la via ai bastimenti quando non passavano i convogli ferroviari. In quel modo fu facilissimo di interrompere le comunicazioni fra Strasburgo e Kehl, che era una piccola città tedesca, posta dall'altra parte del fiume. I nostri nemici si erano affrettati di far girare il ponte dal loro lato; ma, temendo che una volta padroni di Kehl, noi lo rimettessimo immediatamente al suo posto

e ce ne servissimo per far passare le truppe, decisero di farlo saltare interamente, quantunque avessero speso molto per la sua costruzione e dovessero poi spendere altrettanto per rifarlo. Ero seduto a tavolino nel salotto, preparando le mie lezioni del giorno dopo, quando udimmo una terribile esplosione che per un istante ci tolse quasi la parola ed il movimento. Ma una seconda cannonata, non meno forte della prima, ci fece salire correndo le scale di Lisa Bernard, affin di scoprire dalla sua soffitta di che cosa si trattava.

Mi par di vedere ancora quella povera donna ritta dinanzi alla sua tavola da stirare, immobile come una statua di pietra, cogli sguardi fissi verso la campagna, e coll' espressione di chi vede qualche terribile spettacolo. La piccola Elsin, delicata bambina di cinque anni, se ne stava invece seduta sullo scalino della finestra, lavorando assiduamente di maglia, come se non avesse sentito il minimo rumore.

— Cos' è stato, Lisa? gridò mia sorella, mentre io correndo verso la finestra sporgevo in fuori il capo quanto più potevo, affin di scoprire che cosa mai era accaduto. Sotto i nostri piedi giaceva il largo e bel fiume colle sue chiare onde che riflettevano i raggi del sol di Luglio, coi suoi curiosi mulini ed i suoi stabilimenti di bagni. Le due rive erano gremite di gente che osservava lo strano spettacolo. Di tanto in tanto vedevasi salire nell' aria una colonna di fumo bianco, poi udivasi il rimbombo cupo dell' esplosione ed una nuova porzione del ponte rovinava nell' acqua. Poco ci volle perchè sparisse l' ultima pila della muratura.

— Han fatto saltare il loro ponte, esclamai, perchè sanno che saremo vincitori. Urrà! urrà!

Lisa e Silvia non risposero nulla. Lisa se ne stava seduta, colle labbra semiaperte, come chi può appena trovare il respiro e di tanto in tanto sospirava fortemente. Silvia restava appoggiata su di essa, col pallore della paura sul volto. Finalmente vidi scorgere alcune large lagrime sulle gote di Lisa ed udii che diceva.

— Ci sono fra loro alcuni dei miei più cari amici. Non posso credere che ci debba essere guerra fra di noi.

— Pure bisogna che sieno battuti; se no, saremo vinti noi, risposi.

— Sarà benissimo, disse la Lisa; soltanto non posso comprendere perchè l'imperatore ed il re non facciano decidere le loro liti dai tribunali, come tocca fare a noi. Essi non ci permettono di terminare le nostre dispute coi pugni: or io vorrei sapere se non è più colpevole di far combattere l'uno contro l'altro duecentomila uomini, che di farne combattere due.

— Tu non c'intendi nulla, Lisa. La guerra produce la gloria.

— Ah, rispose essa con un sospiro, quella non è la gloria di cui cantavano gli angeli la notte in cui nacque il nostro caro Salvatore. Essi dicevano invece: " Gloria a Dio e pace in terra. "

A questo non seppi cosa rispondere, e perciò non dissi nulla.

— Che bella gloria sarà per la povera gente, continuò la Lisa, se viene un assedio — il che tolga Iddio! — in Francia od in Germania. Noi poveri morremo a centinaia per volta. L'ultima guerra non produsse gloria per il popolo, e vedrete, caro Max, che questa non ne produrrà neppur essa.

— Come! esclamai, avete forse già visto qualche gran guerra?

— No; ma mio padre stava in Phalsbourg, quando quella città fu assediata dai Cosacchi nell'anno 1813, e se fosse ancora vivo potrebbe dirci cosa vuol dire la guerra per i poveri, per le donne e per i bambini. Ah! son pochi quelli ai quali la guerra reca gloria!

Feci le viste di non avere udito, e m'affacciai nuovamente alla finestra per vedere il ponte che ora mostrava un gran vuoto dalla parte della riva tedesca, Silvia stava sempre accanto a Lisa e la bambina continuava a lavorare, come se si fosse trattato di guadagnare il suo pane.

— Cosa fa Elsina? disse Silvia in capo ad alcuni istanti, ed io mi voltai per vedere di che si trattasse.

La piccola bimba alzò gli occhi con un sorriso e rispose con tuono d'importanza:

— Preparo un regalo per il giorno della nascita di un mio caro amico.

— E chi mai può essere? domandò nuovamente Silvia.

La fanciulla rimase un momento dubbiosa, poi rispose a mezza voce:

— È per il caro Signor Gesù Cristo.

— Per il Signor Gesù Cristo! esclamò Silvia stupita, mentre a me pure faceva un effetto strano di sentirla parlare così familiarmente di cose tante sacre.

— Sì, disse allora la Lisa; Elsina nacque il giorno di Natale, cioè il giorno istesso in cui nacque il nostro Salvatore, il buon Signor Gesù. L'anno scorso a Natale essa mi domandò se in cielo i bambini non facevano al Signor Gesù dei piccoli presenti per il giorno della sua nascita, ed io risposi che non ne sapevo nulla, ma che non era punto impossibile. Allora essa volle imparare in quest'anno a far la calza, ed ora gli prepara una piccola maglia ben grave, per la prossima festa di Natale.

Lisa disse tutto questo ad alta voce con tuono piacevole, ed intanto Elsina faceva di sì colla testa. Quindi volta a me ed a Silvia disse sottovoce, affinchè noi soli sentissimo:

— Essa si figura che Gesù Cristo è tuttora piccolo come lei, con questa sola differenza che mentre essa vive qui in Strasburgo, egli vive nei cieli, ed intanto essa fa quello che può per rassomigliargli.

— I giorni ora sono lunghi e chiari, disse allora Elsina, colla gravità di una vecchia, e se lavoro al sole, la maglia si conserverà perfettamente pulita. Quando l'avrò finita proprio tutta, l'avvilupperemo in una bella carta bianca e la terremo in serbo sino al suo giorno di nascita. Allora essa sarà bianca come la neve sui monti. Vedete come son pulite le mie mani ed il mio grembiule.

Essa aprì le rosee sue manine perchè le osservassimo, poi continuò a lavorare lentamente una maglia dopo l'altra.

— Ma essa non può mandarla a Gesù Cristo, non potè trattenersi di dire Silvia assai forte.

— Zitta, ripose la Lisa. Se sapeste come la bimba è contenta di lavorare per Gesù. Ed il Signore non sarà certo dispiacente con lei, non è vero, Max? Ci vogliono ancora sei mesi a Natale, e forse essa sarà allora abbastanza grande, perchè gli possiamo spiegare ogni cosa. Intanto son certa che essa ama il suo lavoro, non è vero, Elsina? soggiunse essa ad alta voce.

— Ed egli sa che io lavoro per lui, disse la bimba, con un tranquillo sorriso di contentezza.

— Sicuro, rispose Lisa, egli vede e osserva ogni maglia, sa pure che lo fai tutto per lui, ed egli prenderà cura di Elsina e della sua mamma durante questa terribil guerra. Elsina è la sua sorellina, ed egli non la dimenticherà di certo. Noi adunque non avremo punto paura, non è vero, Elsina?

— Non mai, rispose la bimba, alzando gli occhi dal suo lavoro, e parlando colla più completa fiducia. Eran cose tanto solenni che io non ardivo parlare, e dopo un lungo silenzio la Lisa disse di nuovo sottovoce:

— La mi par proprio un angioletto, seduta lì sotto la finestra così quieta e laboriosa. Se di tanto in tanto mostra di voler essere cattiva, ho soltanto da dirle: " Il Signor Gesù non fa mai così; " ed essa si ferma subito. Alle volte mi pare che la stessa madre benedetta di Cristo non poteva essere più felice di me quando se lo teneva fanciullino in grembo.

— Ma come mai, esclamò Silvia, potete dire che Elsina è la sua piccola sorella?

— Non è egli il fratello di tutti quelli per i quali è morto? rispose dolcemente la Lisa. Egli stesso ha detto: " Chiunque " avrà fatto la volontà del Padre mio che è nei cieli, esso è " mio fratello, sorella e madre. " Ah! se soltanto tutti gli uomini sapessero che egli è il nostro modello e che noi tutti dobbiamo essere fratelli, non ci sarebbe più guerra in nessun paese!

Silvia era troppo giovane per non istancarsi presto di una conversazione come quella; perciò due minuti dopo esclamò col suo tuono consueto:

— O Lisa, domani Max ed i ragazzi che vanno a scuola con lui faranno una battaglia finta sugli spalti. Gli uni figureranno i Prussiani che vogliono prendere Strasburgo d'assalto, gli altri saranno i Francesi che li batteranno e li faranno tutti prigionieri di guerra. Spero che Max sarà scelto generale. Il generale Max suona così bene! Dice nonna che ci posso andare colla Margherita. Non vorreste permettere ad Elsinà di venir con noi?

— Vedremo, rispose Lisa.

Il giorno seguente infatti ci fu la finta battaglia. Gli spalti della fortezza di Strasburgo erano di terra, lunghi assai e larghi di base; i lati erano coperti di erba verde e soffice, e la sommità formava una delle passeggiate favorite degli Strasburghesi. Uscimmo dalla città per la *Porta del pescatore* che mette al bellissimo sobborgo chiamato *Prati di Roberto*, dove trovavansi allora lunghi viali di olmi e di castagni coperti di foglie. Le vie erano piene di gente che si divertiva, la banda suonava arie militari e tutti sembravano lieti e contenti. Incontrammo però più d'una volta dei piccoli crocchi di uomini gravi che non prendevano parte alla gioia universale ed i cui sguardi dinotavano un'ansietà profonda.

Molte persone si fermarono ad osservare la nostra guerra finta. Fra esse notai Margherita colla sua gonna rossa, ed il suo busto verde. Teneva per mano Elsinà, che ci osservava con una curiosità mista di timore. Essendo uno dei più grandi fra i ragazzi che doveano combattere, tirai a sorte con un mio condiscipolo chiamato Federigo, per sapere chi doveva essere generale francese e chi generale prussiano. Ebbi la disgrazia di venir designato dalla sorte per occupare il posto di generale prussiano. Dico che fu una disgrazia, perchè, nell'ardore della mischia, dimenticai la mia parte e condussi i miei soldati all'assalto con tanta furia che l'esercito francese fu sconfitto

prima che ci ricordassimo che secondo il programma doveva essere vincitore. Questo sbaglio fece ridere tutti quelli che ci osservavano, ed un ufficiale che era lì presente mi battè sulle spalle dicendomi: "Bravo! diventerai un buon soldato quando sarai un po' più grande."

Tornando a casa, Elsinà era molto stanca ed io la portai in braccio per una parte della via: era tanto piccola e tanto leggera! La Margherita chiacchierava con una sua comare, la moglie del fornaio, e Silvia avea trovato alcune sue amiche di scuola, Elsinà ed io restammo soli indietro. Scoprii allora che la bimba avea udito tutto quello che avevamo detto il giorno prima, nella soffitta di sua madre, e non aveva cessato di pensarci d'allora in poi.

— È proprio vero, Max, mi domandò essa, colla sua vocina tanto graziosa, che il Signor Gesù non è più piccino come me?

— Una volta lo era, risposi, per consolarla.

— Ma ora non lo è più? disse la bimba mestamente. Quanto tempo è che egli era un piccolo fanciullo?

— Uh! saranno tosto duemila anni!

— Allora deve essere molto vecchio, soggiunse Elsinà con vero rammarico. Non può più ricordarsi il tempo quando era bambino?

— Sì, sì, risposi. Non ha punto dimenticato il tempo in cui era piccino come te, nè il tempo in cui era un giovinotto come son io. In cielo nessuno invecchia. Se egli fosse rimasto sem- un piccolo fanciullo, noi altri grandi non avremmo in lui un modello da imitare; eppoi egli non avrebbe potuto morire per i peccatori. Io devo figurarmi come avrebbe vissuto se fosse stato scolaro in Strasburgo, e tu devi ricordarti quanto egli era buono ed ubbidiente quando era tanto piccolo da non potersi allontanare dalle braccia di sua madre. Il Signore Gesù Cristo appartiene a tutti ugualmente. Egli è il fratello maggiore di tutti gli uomini, purchè essi acconsentano ad andare a lui.

Tutte queste idee mi si presentarono chiare alla mente, quando mi trovai costretto di spiegarle ad una piccola bam-

bina. Quella fratellanza universale di cui si fa nn tanto parlare, mi sembrò allora un fatto reale, concentrato in Cristo, non più una parola soltanto. Sentii che eravamo veramente tutti fratelli, perchè egli è il nostro comune maestro.

— Il caro Signor Gesù è egli pure fratello di quei soldati che stanno per farci la guerra? domandò Elsina.

— Egli è il fratello di chiunque l'ama, risposi. La Bibbia dice, ora non mi ricordo dove, che "egli non si vergogna di chiamarli fratelli." Spero che egli non avrà mai da vergognarsi di me.

Non credo che avrei avuto il coraggio di parlare a quel modo con altre persone, ma Elsina era tanto piccina, e mi carezzava così dolcemente le gote mentre io le dicevo tutto questo!

— È meglio per lui di essere più grande di me? domandò ancora.

— Sicuro, risposi; così egli può fare molto più per te. Tu mi ami più che se fossi piccolo come te, perchè essendo grande ti posso portare in braccio quando sei stanca. Ed egli può far tutto per te.

— Ma allora la maglia che io gli fo sarà troppo piccola per lui, disse Elsina quasi piangendo.

— Non importa, risposi. Egli saprà cosa ne deve fare. È meglio fargli una piccola maglia che non far nulla per lui.

Essa fu tutta racconsolata da queste parole e cinguettò allegramente finchè giungemmo a casa. Quella stessa sera, quando fui solo in camera mia, velli cercare nella Bibbia il passo di cui avevo parlato ad Elsina ed alfine lo trovai. Eccolo: "Perciocchè, egli era convenevole a colui, per cagion di cui, "e per cui son tutte le cose, di consacrar per sofferenze il "principe della salute di molti figliuoli, i quali egli avea da "addurre a gloria. Perciocchè, e colui che santifica, e quelli "che son santificati son tutti d'uno; per la qual cagione egli "non si vergogna di chiamarli fratelli" (Ebr. II, 10, 11). Quelle, al principio di una guerra, mi parvero strane e terribili parole.

CAPITOLO III.

Sola nella folla.

Il Signor Gesù era dunque al tempo stesso mio fratello e mio capitano, consacrato dalle sofferenze, ed egli doveva condurmi a gloria. Capitano e gloria eran parole che s' udivano di frequente sulle nostre labbra in quei giorni. Più in là imparammo a conoscere le sofferenze.

Dopo alcuni giorni di eccitamento e di aspettazione, ricevemmo la lieta notizia di una prima vittoria delle nostre armi. L' esercito francese aveva passato la frontiera e vinto una battaglia a Saarbruck. Se aveste visto l' agitazione e la gioia che una tal notizia eccitò nelle strade della vecchia città. I contadini arrivavano a frotte, portando carichi di frutta, di fieno, di legna e di grano; sembrava quasi che fosse già la gran fiera dell' autunno. Le campane di tutte le chiese suonavano allegramente a festa. Ma, oimè! due giorni dopo l' allegrezza era scomparsa, benchè non cessasse, anzi crescesse, l' agitazione. Presto ci fu detto che la vittoria era una cosa senza importanza e che era stata seguita da due tremende sconfitte. I Prussiani avevano respinto il nostro esercito al di qua della frontiera; ed il generale Mac-Mahon era in piena ritirata sopra Saverne, città distante da Strasburgo, poco più di venti miglia. Si sentì dire al tempo stesso che un grosso esercito tedesco avea attraversato il Reno, a mezzogiorno di Strasburgo, e marciava sulla nostra città. A quelle notizie il tumulto e l' agitazione crebbero a dismisura. La povera nonna non poteva

più dormir la notte, perchè era incensante lo sfilar delle truppe ed il suonar delle trombe sotto le nostre finestre. Tanto essa che la Margherita doveano lavorare da mattina a sera per togliere la polvere che s'innalzava nella strada e si posava sui nostri mobili ogniquale volta passava un reggimento di cavalleria; ed i balconi dove stavamo tutto il giorno Silvia ed io per veder passare i soldati erano in uno stato da far piangere.

Una sera, tardi, me n' andavo in camera mia, quando udii la voce di mia nonna che mi chiamava. Entrai e la trovai seduta sul suo gran seggiolone all'antica, in preda ad una ansietà evidente, che la faceva apparire più vecchia e più pallida del solito.

— Max, mi disse essa, sei abbastanza grande per potermi dare un parere da uomo. Ci sono tanti ragazzi della tua età che si guadagnano già il pane.

— È vero, risposi, fra un mese avrò compito quindici anni.

— Sono in un gran pensiero, continuò essa. Tutti i miei vecchi amici scappano, quanto più presto possono, dall'altra parte del Reno, e vanno a stare a Appenweir, a Offenburg ed in altri luoghi simili. Ma non puoi credere, Max, che crepacuore sarebbe per me se dovessi lasciar la mia casa in balia dei ladri e dei predatori che fra poco abbonderanno di certo nella nostra città. Se fossi certa che c'è un vero pericolo, manderei te e Silvia in qualche altro posto, ma non mi pare che quei villaggi aperti abbiano ad essere più sicuri di Strasburgo.

— No, certamente, esclamai. Dovreste vedere, cara nonna, le nostre fortificazioni, i nostri baluardi, i nostri bastioni, i nostri spalti e la nostra cittadella. Arrivano tutti i giorni migliaia di persone che cercano rifugio in città, e mi sembra che sarebbe ridicolo che noi di Strasburgo andassimo a cercar rifugio altrove. Di più il generale Urich ha preso il comando della guarnigione, egli è un vecchio e valente uomo d'arme, e con lui alla nostra testa non dobbiamo aver paura di nessuno.

— Io, in ogni caso, non me ne andrei, disse mia nonna; ma i vicini mi ripetono continuamente: "Per amore dei vostri bam-

bini, signora Krömer, mandateli altrove.” Che cosa direi a vostro padre se succedesse qualche disgrazia a Silvia o a te?

— Ed io cosa potrei dire a mio padre se succedesse qualche disgrazia a voi, cara nonna? No, non ci separiamo. Son certo che siamo molto più sicuri quì che al di là del Reno. Fra pochi giorni i nostri eserciti respingeranno nuovamente i Prussiani dall’altra parte del fiume, ed allora cosa diventeranno i villaggi aperti? Quando era ancora lecito, ho visitato le mille volte tutte le nostre fortificazioni e sono certo che Strasburgo non sarà mai preso.

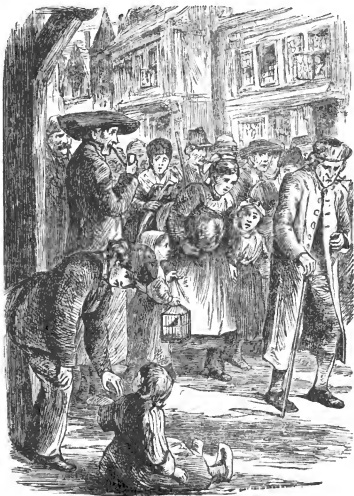
— Queste sono cose terribili per i vecchi come son io, soggiunse ancora la nonna mentre due grosse lagrime calavano lentamente lungo le sue gote. Ho vissuto quì per più di cinquant’anni, in perfetta pace con Dio e cogli uomini, e mi par duro di non potervi pure morire tranquillamente.

Fui commosso dalla sua mestizia e mi provai di consolarla, ma essa non capiva meglio di Lisa che la guerra produce gloria e che nelle battaglie s’acquista molto onore. Io, invece, parlando tutti i giorni con i soldati, n’ero più che persuaso, e non sarei andato via da Strasburgo in quel momento per tutto l’oro del mondo. Quel giorno stesso fu proclamato lo stato d’assedio in Strasburgo ed in parecchie altre città poste lungo la frontiera.

Circa una settimana dopo, cioè nei primi giorni d’agosto, uscii una sera dopo cena, per saper le nuove e per vedere la continua corrente di gente della campagna che da due giorni entrava in città per la porta di Saverne. Mi sarebbe difficile di darvi una vera idea dell’aspetto di quella folla. Erano centinaia di donne, di vecchi, di bambini colla desolazione dipinta in viso, portando in ispalla pacchi di roba, o conducendo seco alcuni dei loro animali domestici, od anche (questi erano i più fortunati) un qualche carretto con pochi rozzi mobili affastellati in fretta gli uni sugli altri. Erano per lo più poveri contadini scappati dai loro villaggi al solo rumore dell’arrivo dei Prussiani. Nessuno fra essi rideva; molti invece piangevano, o

parevano aver pianto tanto da non aver più lagrime. Per uno che era forte abbastanza da fare una lunga marcia con uno di quei pesi che tutti portavano sulle spalle, ce n' erano cinque o sei che sembravano incapaci di muovere un passo di più. I soli che ridevano erano i fanciulli più piccoli appollaiati in cima ai carri di mobilia, tenendo in braccio chi il coniglio, chi il gattino, chi la gabbia dell' uccello favorito. Ma quanti e quanti altri correvano invece accanto ai loro genitori, perchè incapaci di camminare collo stesso passo, e piangevano di stanchezza ! Ne vidi persino alcuni che non avevano scarpe ed i cui piedi, feriti dai sassi taglienti incontrati per via, lasciavano dovunque si posavano una traccia sanguigna. Quella non era davvero una processione gloriosa, e faceva uno strano contrasto colla marcia trionfale dei reggimenti che alcuni giorni prima avevano attraversato la città coi loro brillanti uniformi, colle bandiere spiegate al vento, e le loro bande che facevano echeggiare le vecchie strade delle loro guerresche melodie. Sarebbe egli mai possibile, pensai, che dopo i reggimenti e gli eserciti dovessero sempre venire lamentevoli processioni simili a questa, come la notte deve inevitabilmente tener dietro al giorno ?

Giunto a poca distanza della porta di Saverne, entrai sotto il portone di una casa e stetti lì ad osservare quella corrente quasi ininterrotta di fuggitivi, che entravano in città specialmente da quella parte, quando una ragazzina, dell'età, o press' a poco, di mia sorella Silvia, si lasciò andare sul marciapiede accanto a me, come se non potesse più muovere un sol passo. In tutta quella folla nessuno si accorse che essa rimaneva indietro; la gente continuò a sfilare dinanzi a noi, ma neppur uno la guardò o le fece animo affinchè si rimettesse per via. Il suo viso era coperto di polvere, e portava la traccia di lagrime recenti. Non avea nessun cappello in capo, forse l' avea perduto per via. Stava lì a sedere cogli occhi fissi sulla porta della città e sulla strada, come se aspettasse l' arrivo di qualche persona. Dopo averla osservata per qualche tempo, le toccai leggermente la spalla; temevo quasi di farle



LA FUGA IN STRASBURGO.

paura, ma essa rivolse su di me uno sguardo fiducioso e supplichevole. I suoi occhi eran rossi dal lungo piangere, e non credo di aver visto mai una tale espressione di dolore sopra un viso umano.

— Perchè stai qui tanto tempo seduta? le domandai.

— Aspetto la mamma, rispose la poverina, e subito rivolse nuovamente lo sguardo verso la porta della città. Annottava rapidamente e non era più possibile riconoscer le persone a venti passi di distanza.

— Tua mamma dov'è? domandai nuovamente. L'hai perduta?

La povera bimba diede in uno scoppio di pianto, così dritto, che per alcuni minuti non mi potè rispondere. Sedetti dunque accanto a lei, tenendo la ruvida sua manina nelle mie, per consolarla e farle sentire che avea trovato un amico.

— Essa cadde per istrada che è già un bel pezzo, disse alfine la bambina, ma non mi volle permettere di star con lei; quasi quasi mi scacciò da sè. Mi disse: "Corri, Luisa, corri più presto che tu puoi verso la città, e fa di entrarvi. Appena passata la porta m'aspetterai, io mi rimetterò per via quando mi sarò un poco riposata." Ma ora essa non viene, e se chiudono la porta, dovrà stare tutta la notte nei campi.

— Ma tuo padre dov'è? domandai; non è egli colla mamma?

Questa mia seconda domanda eccitò un'altra tempesta di lagrime così violente che quasi credevo che la poverina non potrebbe mai più parlare.

— L'hanno ammazzato, gridò essa finalmente, l'hanno ammazzato dicendo che faceva la spia, — e si sarebbe proprio detto che il cuore stava per iscoppiarle in petto. Io pure a quelle parole sentii il mio cuore divenire pesante come piombo, mentre un fremito gelato corse tutte le mie vene.

— L'hanno impiccato vicino a Phalsbourg, continuò essa, accusandolo di far la spia ai Prussiani; ma non è vero

niente; egli andava soltanto in Phalsbourg per vedere mio fratello che vi sta a lavorare. L'abbiamo saputo solamente questa mattina. Mia madre era in letto molto malata quando glielo dissero; ma tutti gridavano che arrivavano i Prussiani, così essa dovette alzarsi per scappare. Abbiamo camminato più presto che abbiamo potuto, finchè la povera mamma cadde per via a motivo della stanchezza. Non volle che io restassi seco ed ora sarà sola tutta la notte e forse i Prussiani ammazzeranno anche lei.

Non dovete figurarvi che la bambina mi raccontasse tutte queste cose d'un fiato. Essa poteva pronunziare al più due o tre parole, fra un singhiozzo e l'altro, ma un po' per volta capii tutta la sua dolorosa storia. Non la potei persuadere di levarsi di là, finchè non fu chiusa la porta, ed anche allora ebbi da prometterle di ricondurla allo stesso posto la mattina dopo, prima che la porta fosse aperta. Se non fossi stato lì, avrebbe dormito tutta la notte sul marciapiede; ma quando fu proprio notte inoltrata, essa mise la sua mano nella mia, colla stessa fiducia che se fosse stata mia sorella Silvia, e mi disse: — Ora andiamo a casa vostra, non è vero?

La sua domanda infantile mi mise in un certo imbarazzo. Sarebbe contenta mia nonna che io le conducessi in casa una bambina affatto sconosciuta? D'altra parte potevo io lasciare la povera Luisa in istrada? Cosa avrebbe fatto il Signor Gesù se si fosse trovato a quel momento, in Strasburgo, nella mia posizione? In tutta la città essa non aveva nè un parente, nè un amico. Ciò nonostante non fui perfettamente tranquillo che quando ebbi narrato ogni cosa a mia nonna, supplicandola di ricevere, per amor di me, la povera bambina in casa sua, ed essa mi ebbe risposto dopo alcuni minuti di riflessione: "Va bene, starà con noi finchè sia giunta sua madre." Le si fece un letticciuolo nella camera di Margherita, le si misero addosso alcuni vestiti vecchi di Silvia, e dopo che ebbe mangiato un po' di cena, essa se n'andò a letto e s'addormentò piangendo, come me lo raccontò poi Silvia che stette a farle compagnia

per qualche tempo, affinchè non avesse paura, sentendosi sola in una casa nuova.

Ma la Margherita fu di cattivissimo umore per tutta quella sera; l'udii brontolare che vi sarebbe una bocca di più da nutrire, e che per i miei capricci essa sarebbe obbligata di andare a letto senza cena.

CAPITOLO IV.

La soffitta della Lisa.

Luisa ed io montammo la guardia tutto il giorno seguente alla porta di Saverne. Verso mezzogiorno però la Margherita ci portò da mangiare ed io la pregai di stare un'ora colla bambina, perchè volevo vedere come andavano le cose nelle altre parti della città. Entravano dei fuggiaschi da ognuna delle porte, e misti ai contadini cominciavano già a scorgersi non pochi soldati scampati dalle battaglie di Saarbruck e di Worth, che venivano ad ingrossar le fila della guarnigione di Strasburgo.

A notte scura, tornammo a casa molto scoraggiati, perchè la mamma della Luisina ancora non si era fatta vedere, ed avevamo paura di indovinare pur troppo il perchè. Io dissi che forse era tornata a Saverne, ma la bambina si contentò di scuotere il capo senza rispondere, ed io capii benissimo ciò che voleva dire il suo silenzio.

Per due o tre giorni la poverina continuò la sua malinconica fazione, finalmente Silvia la persuase di andare a scuola con lei, promettendole che vi troverebbe alcune ragazzine di Saverne e di Phalsbourg, colle quali avrebbe potuto parlare del suo paese; ma tutte le volte che tornava a casa correva sopra uno dei balconi e vi stava dell'ore intere, guardando in istrada con viso ansioso, come se cercasse fra la folla che passava la sua madre perduta. Il cuore mi si strin-

geva in petto quando tornando io pure a casa la scorgevo in quella posizione, sin dall'altra estremità della via; ma la sua madre non tornò mai.

Durante tutto questo tempo, la soffitta abitata da Elcina e da sua madre continuò ad essere il mio osservatorio favorito. Di lassù potevo scorgere il campo tedesco colle sue lunghe linee di capanne e di tende che, come funghi cresciuti in una notte, erano apparse un bel mattino nella pianura a mezzogiorno della città. Sapevo che era lo stesso dalla parte del Nord, ma la nostra casa non aveva nessuna finestra da quel lato, dimodochè mi toccava andare sulle mura per vedere quell'altro campo. Di tanto in tanto, attraverso la lontana pianura, balenavano le baionette e le lance, quando i reggimenti si davano la muta agli avamposti, o quando ne arrivavano dei nuovi. Fu soltanto al 17 di Agosto, vale a dire tre settimane dopo la proclamazione dell'assedio, che il cerchio del nemico fu completo e la città investita da ogni lato. In quel giorno seppimo che non si sarebbe più potuto entrare in Strasburgo nè uscirne, finchè o il maresciallo Bazaine ci avesse soccorso, o al bravo generale Urich fosse riuscito di respingere gl'invasori al di là del Reno. Era poi specialmente doloroso il sapere che le truppe assedianti eran quasi tutte Badesi, vale a dire quegli stessi uomini che per tanti anni di pace erano stati i nostri vicini ed i nostri amici. Non li potevamo odiare neppure in quell'ora, e dicevamo che facevano soltanto a noi ciò che l'imperatore ed il suo esercito avevano avuto l'intenzione di fare ad essi. La cosa parevacì troppo incredibile per esser vera. Un mese fa soltanto li avevamo visti camminare pacificamente per le nostre vie, comprando e vendendo, parlando della loro vendemmia e della gran fiera che si faceva ogni autunno dopo quella in Strasburgo. Erano tornati ora, ma in che guisa? Con pesanti cannoni, colle bombe, con linee estese e serrate di soldati, il cui dovere era d'impedire che il minimo briciolo di pane giungesse sino a noi, affinchè fossimo ridotti a morire a centinaia per giorno,

in battaglia o di fame. Un tale orrore non sembrava possibile. Pareva un sogno, piuttostochè una realtà.

Tornando a casa una sera un po' prima di cena, trovai sopra ogni pianerottolo della scala un certo numero di secchie piene d'acqua, il cui uso non potei indovinare. Corsi alla soffitta (e vi so dire che portare acqua sino lassù non era un giuoco) e trovai che le casseruole, i catini, ogni cosa insomma era an-



che qui piena d'acqua. Elsina divertivasi a far vogare sopra un piccolo tino una barchetta che io le avevo fatto il giorno prima con un guscio di noce. Vedendomi arrivare di corsa per le scale, spruzzò sul mio viso infuocato dal rapido salire alcune goccioline d'acqua, e corse dall'altra parte del tino con un grido mezzo di piacere, mezzo d'allarme, quando, facendo le viste di essere in collera, mi slanciai verso di essa. Lisa uscì per vedere con chi si divertiva la sua bambina.

— Per che fare tutta quest'acqua? le domandai.

— Il Comitato di sicurezza ha ordinato agli abitanti di ogni casa di tenersi pronti a spegnere il più piccolo principio d'incendio. Si aspetta che cominci ad ogni istante il bombardamento.

A quelle parole rimasi di sasso. Il cuore mi batteva fortemente in petto, parte a motivo del rapido salire di tante scale, parte per effetto di subitaneo timore. Le cose si facevano serie davvero, gli orrori della guerra si avvicinavano d'ogni intorno a noi, e la tempesta stava per iscatenarsi sul nostro capo. Presi in braccio la bimba e me la strinsi al cuore con maggior tenerezza che mai. Quella creaturina così debole, in mezzo ad una città bombardata, mi faceva l'effetto di un uccellino che salta qua e là nella sua gabbia, nel bel mezzo di una casa incendiata.

— Elsina, le dissi, fammi un po' vedere se sei molto avanzata colla tua maglia.

— Ora fa troppo scuro per poter lavorare; rispose essa; ma sarà finita in tempo. Lo ha detto la mamma che sarebbe finita in tempo.

Sì, disse la Lisa; avanziamo un po' per volta; e la bimba tolse il suo gran lavoro fuori della fodera di carta per farmi vedere come lo conservava bianco e pulito.

— Sei proprio certo, mi domandò essa, che Egli sa che lavoro per lui?

— Ne sono certissimo, risposi. Come lo so io, così lo sa lui.

— È tempo che Elsina canti il suo inno della sera, disse la madre, recandosela sulle ginocchia. La bimba, colle mani giunte e i celesti suoi occhi fissi sulle stelle che cominciavano ad apparire qua e là nel firmamento, cantò uno di quei vecchi inni che sono così popolari in tutta la Germania. Mi ricordo perfettamente l'ultima strofa.

Buon Gesù, divin bambino,
Deh! pietà di me piccino,
Nel mio cuore vienì a star,
Ch'io ti possa sempre amar.

Io intanto osservavo i fuochi di bivacco che cominciavano ad accendersi nel campo nemico. Quelle lince brillanti che si

estendevano per miglia e miglia in tutte le direzioni, attraverso la vasta pianura, mi facevano toccar quasi con mano la grandezza dell' esercito che si era accampato intorno a noi.

— Elsinà non ha paura, disse ad alta voce la Lisa, quasi ch'è indovinasse i miei pensieri.

— No, disse la bimba, stringendosi più d'avvicino alla madre, no, colla mamma mia, non ho punto paura.

— Ecco proprio quali siamo nelle braccia del Signore, soggiunse la Lisa, guardandomi in viso; non dobbiamo dunque aver paura di nulla.

— O Lisa! esclamai; come puoi sapere che siamo nelle braccia di Dio?

— “Dimenticherà la donna il suo figliuolino?” rispose Lisa con un dolce sorriso; ma “avvegnachè le madri dimenticassero i loro figliuoli, non però ti dimenticherò io.” Quella è la promessa contenuta nella Bibbia, caro Max.

— Ma, dissi io additando nella lontananza il campo tedesco; Egli protegge anche i nostri nemici, e le stesse promesse che fece a noi, sono pur fatte a loro.

— Sì; noi siamo come bambini che si picchiano mentre stanno seduti sulle ginocchia della stessa madre. Però le sue braccia proteggono entrambi, ed essa ama tutti e due ugualmente. Ciò nonostante deve essere un gran crepacuore per la madre, continuò essa tutta pensierosa, e cullando dolcemente la sua bambina finchè questa placidamente si addormentò. Allora me n' andai camminando sulla punta dei piedi e scesi le scale lentamente, colla testa ripiena di queste cose.

— È egli possibile, pensavo, che ci siano uomini che credono tutte queste cose, che son certi cioè di aver lo stesso padre nei cieli, e di esser tutti fratelli quaggiù, e nondimeno si fanno la guerra gli uni agli altri? Ma, come dicev' la Lisa, vediamo spesso i bambini disputarsi in grembo alla loro madre.

Entrai nella nostra sala da pranzo e vi trovai imbandita la cena, colla Margherita ritta dietro il seggiolone di nonna. En-

trambe erano turbate in viso e la Margherita, appena mi vide, esclamò:

— Ci hanno mandato un sergente e tre soldati coll'ordine di riceverli in casa e di alloggiarli. Essi dormiranno nei nostri buoni letti e si sdraieranno sulle nostre poltrone. Non avrei mai creduto che mi sarebbe toccato di vivere in tempi così brutti. Cosa ne sarà del bel lucido dei nostri impiantiti con quei loro scarponi da contadini? La padrona ha offerto di pagare perchè andassero ad alloggiare altrove, ma essi dicono che ogni buco è occupato dai soldati o dai contadini. Mi parve già duro di dover prendere in casa la Luisa, ma questi quattro soldatacci.....

La povera donna non potè dir di più, chè sentivasi soffocata dall'emozione, e mia nonna continuò con voce tremula ed afflitta:

— È proprio vero, Max, e mi dà una gran noia perchè in casa non siamo che donne e bambini. Ma questi sono i frutti della guerra. Le nostre case non sono più nostre.

— Devono essi mangiar qui? domandai, perchè sapevo che la Margherita aveva fatto alcune provviste, ma non era probabile che ne avesse abbastanza per quattro uomini di più.

— Questo poi no, rispose la buona donna, con un movimento di piacere. Da noi prenderanno solamente l'alloggio, e per mangiare andranno alla caserma.

— Ebbene, dissi allora, diamo loro la mia camera, che è più grande di tutte ed ha una porta che mette direttamente sulla scala; così non avremo quasi nulla da far con loro. Per pochi soldi al mese la Lisa farà loro il servizio, e sapete che in quella l'impiantito non è così bello, ragione per cui l'avevate data a me.

Vidi che il mio suggerimento andava loro a genio, quantunque le annoiasse un buon poco l'aver quei quattro uomini accuartierati in casa. Ne parlammo cenando, poi la Margherita ed io ci accingemmo a fare i preparativi necessari, perchè i soldati dovevano venire quella sera stessa.

Era una noia certamente il sapere che quella bella stanza sarebbe tutta insudiciata e guasta, e che l'odore della pipa penetrerebbe in tutta la casa; ma d'altra parte io non ero punto dolente che venissero a stare in casa nostra alcuni uomini dai quali potrei sempre sapere le nuove. Ebbimo d'altronde la fortuna di trovare in essi quattro soldati rispettabili e tranquilli, nativi della nostra stessa provincia di Alsazia, ossequiosi verso tutti e che non ci diedero mai la minima noia. Uno di essi, il sergente Klein, non era più un soldato regolare. Aveva finito qualche tempo addietro il suo tempo nell'artiglieria e si era stabilito in un piccolo podere vicino a Phalsbourg. Ma scoppiata la guerra egli fu richiamato per la difesa di Strasburgo, e la buona reputazione di abilità, di coraggio e di buona condotta che si era acquistata fecero sì che egli fu accolto a braccia aperte, e ricevette subito i galloni d'argento.

Io feci grande amicizia con questi buoni soldati. Andava di tanto in tanto a vederli, per domandar loro se erano contenti del trattamento che ricevevano in casa nostra, ed incontrava sempre or l'uno or l'altro nella soffitta della Lisa, dove si recavano, sia per vedere Elsinà alla quale tutti volevano un gran bene, sia per osservare dalla finestra il campo nemico. " Questa finestra, " diceva il sergente, " è un osservatorio che vale quasi quello della torre della cattedrale, almeno per quanto concerne il mezzogiorno della città. "

CAPITOLO V.

La prima bomba.

Il 21 Agosto, vale a dire quattro giorni dopo l'investimento totale della città per parte del nemico, raggiunsi sotto il portone di casa nostra il sergente Klein, che portava una sporta appesa al braccio ed Elsinà sulla spalla. Il viso della bambina era raggiante dalla contentezza, ed essa mi salutò festosamente subito che mi vide. Il sergente invece mi parve camminare più lentamente del solito, però mi fece il saluto militare, dicendomi egli pure:

— Buon giorno, signor Max.

— Buon giorno, sergente, risposi rendendogli il saluto. Avevamo fatto stretta amicizia il sergente ed io.

— Andiamo al mercato per la Lisa, diss' egli, ma non glielo abbiamo detto prima. Capitali, la buona donna non ne ha, ed ora non c'è più tanto da stirare come prima. La sua borsa non è molto pesante, e la mia povera bimba ha dovuto contentarsi di mezza colazione questa mattina. Non c'è più verso di trovare del latte per Elsinà, ora.

— No, disse la bambina, ma io non ho fame. Non ho mai fame.

— Questa è una buonissima cosa per un assedio, micina mia, rispose ridendo il sergente.

Guardai quanti soldi avessi ancora nel portamonete, e vi trovai due franchi e pochi centesimi. Nei tempi ordinari questa

somma sarebbe bastata per far vivere la madre e la bambina quasi per una settimana. Io sapeva che la Margherita alcuni giorni prima aveva fatto molte provviste, ma non' avevo pensato alla Lisa ed a tante altre nella stessa posizione di lei, vale a dire senza denari per far provviste anticipate. Al quarto giorno dell'assedio, la poverina aveva senza dubbio finito tutto quello che le rimaneva in casa, e non le restava altra risorsa all'infuori di ciò che potrebbe procurarsi giorno per giorno.

Arrivammo al mercato, ma che differenza fra quello che ivi si vedeva alcuni giorni prima e quello che avevamo ora sotto gli occhi! Invece di centinaia di contadini venuti da tutti i villaggi circconvicini ed occupati ad offrire la loro roba ai compratori, non scorgemmo che rari rivenditori circondati da una folla ansiosa di comprare, ma impotente a pagare i prezzi che essi dimandavano. Il sergente si fece strada attraverso la gente e si avvicinò ad un rivendugliolo che aveva posto in mostra in sur una tavola una magra provvista di legumi.

— Quanto queste patate? domandò Klein.

— Dieci centesimi l'una, signor sergente.

Questa risposta mi fece trasalire. Tutto il denaro che avevo in tasca sarebbe bastato a comprarne appena una quarantina. Eppoi erano proprio così piccine!

— Tanto presto! esclamò il sergente. E l'assedio non è ancora cominciato! Cosa sarà della povera gente prima che sia finito?

— Non cominciato, dissi; oh se son quattro giorni che le porte sono chiuse!

— È vero, ma la musica non ha ancora principiato, ed il ballo comincerà solamente allora, disse lui con tuono significativo. Vedo, signor Max, che lei non ha molta pratica della guerra.

— Sono stanca, disse Elsina d'in sulla sua spalla. Prendetemi in braccio ora.

Così dicendo, si lasciò scivolare dalla sua alta posizione, tenendosi stretta al collo del soldato colle sue manine. Egli ab-

bassò il capo sopra quello di lei e potè veder brillare nei suoi occhi due lagrime che sforzava invano di ritenere.

— Ho lasciato due bambini a casa, diss' egli vedendo che mi ero accorto della sua emozione; due bambini colla loro madre, in un villaggio aperto al di là di Phalsbourg. Se il nemico giunge sino là, Dio solo può sapere cosa sarà di loro.

— Vi piace l'essere soldato? dimandò Elsin accarezzandogli con una mano la guancia abbronzita. Era usa far così a quelli cui voleva bene e quelle sue carezze infantili facevano piacere a tutti.

— Eh! bimba mia, rispose egli, sono Francese, devo difendere la mia patria. D'altronde non si prendono la briga di sapere se ci piace o no di andare alla guerra, ma ci fanno andare addrittura. Sia pur certo, signor Max, che i contadini odiano la guerra. Non vi trovano il minimo guadagno e sono esposti a perdervi tutto. Non è punto una bella cosa, glielo posso accertare, l'esser strappato da casa vostra, dai vostri bambini, dai vostri campi, dalle vostre raccolte, per esser mandato là dove le bombe e le palle cadono fitte come la grandine in un temporale. Siamo uomini anche noi, in fin dei conti; amiamo le nostre case ed i nostri bambini, nè più nè meno che i signori che se ne stanno tranquillamente a casa loro. Le battaglie, le ferite e la morte non piacciono a noi più che agli altri, ed a parer mio un assedio non val punto meglio d'una battaglia. Ella sarà pure del mio parere, signor Max, prima che questo sia finito.

— Come faranno i poveri? domandai gettando uno sguardo sul paniere che pesava così poco sul mio braccio.

— Eh! Dio solo lo sa, rispose il sergente; ci sono diecimila contadini in città, oltre agli abitanti. Ma non bisogna perdere coraggio.

— Mira, mira, gridò in quel momento Elsin additando il cielo. Una grossa palla nera si moveva in aria tanto lentamente che la potevamo seguire con lo sguardo, ad una grande altezza sopra il nostro capo, e già seguiva una curva

discendente ed accennava a voler cadere un poco a mezzogiorno del luogo dove eravamo. Il sergente a quella vista si mutò in viso e si fermò di botto, stringendosi più forte di prima la bambina al cuore, mentre la sua mano mi si posava fortemente sulla spalla. Seguimmo la palla cogli occhi finchè fu visibile.

— Uditte, disse il sergente quando sparì.

Per alcuni secondi nessun rumore insolito pervenne sino a noi. La gente che non si era accorta di nulla, continuava a passeggiare per le strade ed a chiacchierare come prima. Tutto ad un tratto si udì una tremenda esplosione seguita da grida strazianti. Per un istante la folla rimase immota, come se ognuno fosse stato cambiato istantaneamente in una statua di pietra: poi ci fu una fuga disordinata in tutte le direzioni. Alcuni correvano verso la cattedrale, che era vicinissima; altri invece più coraggiosiolgevano i passi verso il luogo dove la prima bomba era scoppiata.

— La musica e la danza sono cominciate al tempo stesso, disse il sergente: senti, Max; vattene colla bambina nella cattedrale, ed aspettatevi lì finchè io torni. Non istarò molto.

Anch'io avrei voluto correre dove la bomba era caduta, ma allora chi avrebbe badato all'Elsina? Me n'andai dunque nella direzione della cattedrale; ma, anche prima che giungessi alla porta, la folla dei fuggenti era così grande che fui trasportato, senza che i miei piedi toccassero il suolo, nell'interno del sacro edificio. Per alcuni minuti il contrasto fra il pien meriggio di fuori e la semioscurità di dentro m'impedì di veder nulla; ma, un po' alla volta, mi accorsi che ogni parte del vastissimo edificio era pieno di donne e di bambini; gli uomini eran pochi, ma pur ve n'erano alcuni. I sacerdoti correvano di qua e di là, sforzandosi di incoraggiare e di consolare la gente, il pianto e le grida erano una cosa terribile a udirsi. Vidi letteralmente prostrate in terra dinanzi agli altari, alcune donne cui il terrore toglieva la parola, mentre altre urlavano misericordia a più non posso. Sullo scalino che corre lungo il muro delle navate laterali sedevano moltissimi bambini, alcuni



LA FUGA NEL DUOMO.

gravi e tranquilli, altri piangenti senza saper perchè, mentre non pochi ridevano e si divertivano innocentemente fra loro.

Io pure in mezzo a quel terrore universale sentii che mi si stringeva il cuore, ed esclamai: "Signore, salvaci tu, se no periamo."

Aspettai quivi per un tempo che a me parve lunghissimo, ma il sergente Klein non si vedeva. E quand'anche tornasse, pensai, come farebbe a trovarci in questa gran folla di gente? Mi venne pure in mente che a casa tutti dovevano essere in gran pensiero di noi, come pure di Luigina e di Silvia che erano a scuola e che io solo potevo andare a cercare per ricondurle a casa. Mi feci dunque strada con mille difficoltà attraverso la gente sino alla porta settentrionale della chiesa e finalmente riuscii all' aperto.

Trovai le strade pressochè deserte; chè tutti aveano cercato rifugio nelle chiese o nelle proprie dimore. Una seconda bomba era caduta sulla città e chi poteva dire quante il nemico ne lancerebbe ancora prima di notte? Il cielo era del più bel sereno; lo scatenarsi delle umane passioni non ne poteva macchiare per un momento solo l' immacolata purezza, e i tetti delle case, nelle cui soffitte stavano ora accatastati i contadini a migliaia, spiccavano in linee decise sul fondo azzurro del firmamento. Per ora almeno non si vedeva nessuna traccia di rovina o di distruzione, e la città era silenziosa come se invece delle nove di mattina fosse suonato pur ora al grande orologio della cattedrale, il tocco dopo la mezzanotte.

Infilai il braccio sinistro nel manico della sporta, e col destro sollevai da terra la bambina. Con questo doppio peso mi incamminai prestamente verso casa, senza saper davvero in che modo vi potrei arrivare.

— Max, mi domandò Elcina, dice la mamma che il caro Signor Gesù, che è nei cieli, è pure al tempo stesso dappertutto. È egli in Strasburgo oggi?

— Certamente, risposi.

— Allora come deve essere scontento! soggiunse la bam-

bina pensierosa. Son certa che egli è molto, ma molto afflitto.

Queste parole di Elsinà mi fecero del bene. Se io, pensai, sono tanto in pensieri della mia cara sorellina Silvia, della nonna, della Margherita, di tutti gli altri, quanto sarà egli in pensiero di tutti i suoi fratelli per i quali egli ha data la sua propria vita! Quanta deve essere la sua compassione vedendo quelle povere donne tremanti, quei bambini senza difesa esposti ad ogni istante alla morte più orribile senza aver commesso la minima colpa per meritarsela!

Tali erano i miei pensieri mentre portavo, correndo per le mute strade, la povera Elsinà che si era messa a piangere. Sotto il portone di casa trovammo la Lisa, fuori di sè per l'ansietà, spiando se da qualcuna delle quattro strade che quivi s'incrociavano verrebbe qualche segno del suo perduto tesoro. Quando mi vide giungere colla bimba in collo, cacciò un grido disperato, quasi ch'egli la riportassi morta, e fu presa da un tremor convulso così forte che le fu impossibile recarsela in braccio.

— Perchè tanta paura, Lisa? esclamai. Elsinà non ha alcun male.

Ciò nonostante fui costretto di chiamare abbasso la Margherita, perchè la aiutasse a salir le scale. Quando fummo giunti alla soffitta della Lisa, misi in terra la sporta e Margherita non potè trattenersi dal guardare cosa ci fosse dentro.

— Di chi sono queste patate? domandò.

— Sono della Lisa. Siamo andati in piazza per lei, e il sergente mi ha dato la sporta per portarla a casa.

Non ardivo dirle che le avevo comprate io stesso coi miei quattrini.

— Quanto le avete pagate?

— Dieci centesimi l'una.

— Dieci centesimi l'una! esclamò la povera donna stupefatta. Dieci centesimi per una piccola patata! Cosa costeranno quando l'assedio sarà più inoltrato? Il loro peso in oro certamente.

— Margherita, le domandai, credi tu davvero che dovremo

morir di fame? Quella mi pareva una sorte molto più terribile che di cadere in battaglia, come conviene ad un uomo.

— Lasci fare a me, signor Max, rispose la Margherita, con un gesto significativo. Ho fatto in modo che per qualche tempo almeno non ci manchi il necessario. Ma non mi porti più a casa altre Luise; ha capito?

Entrando dalla nonna la trovai seduta come al solito nel suo gran seggiolone, con un leggio davanti. Aveva l'abitudine di leggere mattina e sera un capitolo della Bibbia, ed un capitolo di una vecchia *Storia di Francia* che le piaceva moltissimo; ma questa volta le sue mani tremavano tanto che essa non poteva neppure voltare i fogli. Guardai sopra la sua spalla e vidi che essa avea letto in ultimo questi versetti del Salmista: "Io sono stato dimenticato dal cuor loro, come un morto; io son simile ad un vaso perduto. Perciocchè io ho udito il vituperio di molti, spavento è d'ogni intorno, mentre prendono insieme consiglio contro a me e macchinano di tor-
mi la vita" (Sal. xxxiii, 13, 14). Voltai il foglio per essa e continuai ad alta voce: "Ma io, o Signore, mi confido in te; io ho detto: Tu sei l'Iddio mio. I miei tempi sono nella tua mano, riscuotimi dalla mano dei miei nemici e da quelli che mi perseguitano. Fa' risplendere il tuo volto sopra il tuo servitore; salvami per la tua benignità" (ib. 15-17).

— Volevate leggere l'altra pagina, non è vero, nonna? le domandai con voce allegra.

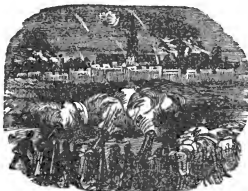
— Dio ti benedica, Max, mi rispose dessa; sei proprio un buon figlio per me.

Quelle parole mi fecero piacere e con cuore alquanto sollevato partii per cercare la Silvia e la Luisina, e qualche tempo dopo ci trovammo nuovamente tutti riuniti sani e salvi sotto lo stesso tetto. Un po' più tardi il sergente Klein venne a dirci che il nemico aveva soltanto lanciato sulla città due o tre bombe a guisa di saggio, senza far gran danno, cosicchè potemmo andarcene a letto e dormire assai più tranquillamente di quello che mi sarei aspettato.

CAPITOLO VI.

Una notte di terrore.

Il vero pericolo ed il vero spavento cominciarono per noi il giorno dopo. La mattina per tempo feci un giro per le strade e attorno la cattedrale (perchè la nonna amava quella gloria della nostra città quanto la sua propria casa, e temeva che avesse già patito qualche danno), e tornando a casa vidi nuovamente una bomba attraversare il cielo e cadere in una strada vicina. Ma questa volta non ci fu più una lunga pausa prima che ne giungesse un'altra; anzi esse cominciarono a



seguirsi molto d'avvicino, e da ogni lato non si sentiva altro che il cupo rimbombo delle detonazioni. I nostri forti non tardarono ad aprire essi pure il loro fuoco per rispondere a quello del nemico, cosicchè ben presto le detonazioni più spaventevoli empievano l'aria da ogni parte. Le vie erano in

certi punti gremite di persone che abbandonavano le loro dimore, per cercare un rifugio più sicuro nei templi e negli stabilimenti pubblici. Vedendo questo, corsi anch'io verso casa per condurre Silvia e le altre in qualche luogo meglio protetto, quando incontrai il sergente, che non avrei riconosciuto se non mi avesse fermato egli stesso per il braccio.

— Dove correte con tanta furia? mi domandò egli.

— A casa, risposi, per condurre la nonna e Silvia in luogo sicuro. Mi dica lei, per carità, dove possiamo andare.

Il sergente si fermò un istante a riflettere, ed in quel frattempo una nuova bomba passò sopra il nostro capo e scoppiò a breve distanza, cosicchè potemmo udire le grida di angoscia di quelli che erano stati feriti dalle scheggie.

— Siete troppo lontani dalle casematte, rispose egli finalmente, eppoi devono esser piene zeppe a quest'ora. Credo che il meglio per il momento sarà che non vi moviate di casa, ammenochè vogliate andar nella cattedrale; ma anche lì non ci sarà più posto. D'altronde i Prussiani dirigeranno probabilmente il loro fuoco sugli stabilimenti pubblici. No: state in casa, avete quattro piani sopra di voi per proteggervi; ma le soffitte saranno molto esposte al pericolo. Abbiate cura di Elcina, ragazzo mio, mi gridò egli dietro mentre m'allontanavo correndo.

Silvia era rimasta in casa, ma la Luisa aveva voluto andare a scuola ad ogni costo, a motivo di quelle ragazzine di Saverina e di Phalsburgo che sapeva di trovarvi. Ne fui alquanto dispiacente, cionostante era quasi un sollievo per me il non aver davanti agli occhi quel suo viso malinconico e quegli sguardi muti eppur tanto eloquenti, come quelli di un essere sofferente che non sa far noti i suoi bisogni. Trovai la Silvia rannicchiata ai piedi della nonna, col viso nascosto nel grembiule di lei e tutta tremante, mentre la Margherita inginocchiata in un canto diceva il rosario con incredibile rapidità. La voce di mia nonna era così bassa che appena potei udirla quando mi disse :

— Max, non abbiamo altro protettore in terra all' infuori di te. Tocca a te di prender cura di noi e della casa.

Non le dissi che potevo far pochissimo per lei, ma la baciai in viso e baciai pure mia sorella sul collo, perchè essa non ebbe nemmeno il coraggio di alzare il viso verso di me.

— Il sergente Klein crede che questa casa è il posto più sicuro per noi, all' infuori forse della cattedrale, dissi alfine. Vorreste forse, cara nonna, che ci rifugiassimo tutti là?

— No, no, rispose la buona vecchia. Non abbandonerò mai casa mia. Se deve essere distrutta, perirà anch' io con essa.

— Forse la Margherita ci vorrebbe andare, soggiunsi. Se vuoi, Margherita, ti ci posso accompagnare.

— Grazie tanto, signor Max, rispose la fedele servente; ma voglio rimanere con la mia padrona.

Quelle parole mi fecero amare ancora più di prima la buona Margherita, e potei dire con tuono più franco :

— Sta bene; rimarremo tutti insieme, ed il sergente dice che il pericolo non è molto grande, fuorchè per le soffitte. Credo che farò meglio di andare a cercare la Lisa e la sua bambina, perchè vengano a star con noi.

Salii di corsa sino alle soffitte dove il romore udivasi forte come quello di una violentissima tempesta. Il tetto era scosso e scricchiolava come se dovesse sfondarsi ad ogni momento. Non trovai nè Lisa, nè Elsina, e m' avvicinai alla finestra per gettare uno sguardo di fuori, uno solo, perchè che diritto avevo di mettere a repentaglio la mia vita? Il fuoco dei Tedeschi non lo potevo vedere, perchè veniva quasi tutto dalla parte del Nord; ma, curvandomi fuori della finestra, potevo vedere la nostra cittadella e due piccoli forti distaccati dai quali ad ogni minuto secondo s' innalzava una nuvoletta di fumo, seguita a breve distanza dal rumore di una cannonata. Scôrsi due o tre tetti già sfondati, dai quali uscivano nere colonne di fumo, mentre lunghe ed acute grida di: *Fuoco, fuoco!* si facevano udire al disopra del tuono continuo delle batterie.

Non mi potevo distaccare da quel terribile spettacolo; ma,

precisamente in sul più bello, una palla colpì obliquamente il canto del nostro tetto e facendo saltare in aria alcuni tegoli cadde in istrada dove spiccò ancora due o tre salti, come una palla di gomma elastica. Questo incidente mi fece pensare al pericolo che io correva. Tirando indietro il capo, ritornai nella stanza e mi posi a chiamare ad alta voce: *Lisa, Lisa!* Udii che mi rispondeva dal piano di sotto e quivi infatti la trovai, colla bimba attaccata alla gonna, vicino alla porta del vecchio paralitico di cui ho già parlato.

— Venite subito con me, le dissi. Qui il pericolo è troppo grande. Ad ogni istante il tetto può rovinare. Sarete più al sicuro in casa di mia nonna.

— Non posso, caro Max; davvero non posso, rispose coraggiosamente la Lisa, quantunque si facesse pallida in viso. Non devo lasciar solo il vecchio Giovanni. Però avrei molto caro se voleste prendere la Lisa con voi. Son certa che ci verrebbe volentieri.

— Ma porteremo giù anche il vecchio Giovanni.

— È impossibile, egli sta troppo male, perchè lo possa muovere. Sarebbe la sua morte. D'altronde, caro Max, quelli che il Signore tiene nelle sue braccia sono salvi, sia che vivano, sia che muoiano. È vero che tremo non poco, quando queste terribili detonazioni si fanno più vicine. Eppure Egli è qui, ed io mi vergognerei di aver troppo paura.

Dicendo queste parole, il suo viso era calmo e tranquillo, ma c'erano delle lacrime nei suoi occhi. Essa diede un tenero abbraccio alla sua bimba, poi me la rimise dicendomi:

— L'affido anche alla vostra buona protezione, Max.

— Lisa, risposi, con fuoco, siate pur certa che io morirò prima che sia fatto il più piccolo male alla vostra bambina.

Essa sorrise attraverso le sue lagrime e, facendoci un cenno d'addio, rientrò nella stanza del vecchio Giovanni e chiuse la porta fra sè e noi.

Come descrivere il terrore e l'orrore di quel giorno e di quella notte? Più tardi vi facemmo l'abitudine e soffrimmo

assai meno, anche quando il bombardamento era più terribile; ma in quel giorno esso era cosa affatto nuova per noi, e come mai potrebbe un giovanetto come me descriverlo? In uno dei vecchi profeti c'è un versetto che ne dà una mezza idea: " Quel giorno sarà giorno d' indegnazione; giorno di distretta e d' angoscia; giorno di tumulto e di fracassò; giorno di tenebre e di caligine; giorno di nebbia e di folta oscurità; giorno di tromba e di stormo, sopra le città forti e sopra gli alti cantoni " (Sof. I, 15, 16). Ma ai tempi dei profeti non c' erano nè cannoni nè batterie nè bombe, che aggiungono tanto orrore alle battaglie. Se Sofonia fosse vissuto ai tempi nostri, in Strasburgo, egli avrebbe detto ben altre cose ancora ed avrebbe parlato con sì terribili accenti che anche quelli che non hanno mai visto la guerra, udendo le sole sue parole, farebbero voto solenne di non prender mai parte alcuna in atti così orrendi.

Non mangiammo, non dormimmo, quasi non ci movemmo dal nostro posto per più di ventiquattr' ore. Altro non potemmo fare per tutto quel tempo che tender l' orecchio per non lasciarci sfuggire un solo dei terribili fragori che riempivano la notte. L' oscurità si dileguò presto, chè eravamo nel bel mezzo dell' estate; ma, per tutto il tempo che essa durò, continui chiarori rossi e luridi, ogni qual volta che una bomba passava sopra la nostra casa, ci mostravano l' uno all' altro le nostre facce impallidite e quasi sfigurate dal terrore. Sola Elsinà coricata sopra due guanciali ai piedi di mia nonna dormì placidamente tutta la notte, con un dolce sorriso sulle labbra.

Già cominciava quella luce grigiastra che precorre l' alba, quando ci fu tutto ad un tratto un colpo ed una esplosione così vicini a noi, che la nostra casa fu scossa dalle fondamenta e barcollò come un uomo ebbro di vino. La Margherita cadde stesa al suolo dallo spavento, e Silvia si aggrappò convulsivamente alle falde della nonna. Balzai in piedi ed aspettai. Per alcuni minuti non s' udì altro che il rumore di mura crollanti, di travi che si rompevano, e di mattoni che cadevano nella

strada, ma noi continuammo a rimanere incolumi. M'arrischiai sulle scale dove l'oscurità era ancora completa, e salii lentamente ed a tastoni gli scalini di pietra. Ero pieno di timore per la Lisa, perchè mi pareva che solo la rovina delle soffitte potesse far tremare la nostra casa in quel modo. Arrivato ai



piedi della scala di legno che conduceva alla soffitta, chiamai la Lisa ad alta voce ed ebbi la gioia di udire la sua voce che rispondeva alla mia. Salii allora con passo più franco; la luce del giorno era più chiara a misura che andavo in alto, finchè la Lisa avendo aperto la porta del vecchio Giovanni, l'alba si presentò a me in tutto il suo splendore. La stanchezza e l'ansietà si leggevano a chiare note sul viso della buona donna, oiononostante essa mi salutò con un dolce sorriso.

— Che terribil notte, non è vero, Max? disse ella. Piaccia al Signore che non ne dobbiamo passare mai più una simile.

Nè l'uno nè l'altra sapevamo quante notti altrettanto tremende stavano in serbo per noi.

— Come sta Giovanni? domandai.

— Egli è morto, rispose essa. Spirò alcuni minuti fa, in gran terrore. Questo vi stupisce forse?

No, non mi stupiva punto; eppure era una terribil cosa che il povero vecchio non avesse potuto morire in pace. Me ne dispiacque per lui, ma non era quello il tempo d'impietosirsi lungamente sui morti.

— Temo che il tetto della casa sia stato sfondato da una bomba, dissi.

— Anch' io ha avuto questo timore, ma non può essere. Vi basta l' animo di salire più alto, Max?

Se mi bastava l' animo! Era precisamente quello che intendevo fare. Se per caso fosse scoppiato il fuoco, bisognava spegnerlo subito. Il sergente ed i suoi camerati erano di servizio nei forti, non c' erano in casa altri uomini all' infuori di me. Salii dunque prestamente, vidi che la soffitta della Lisa non avea patito nessun danno, e corsi avidamente alla finestra per scoprire che novità ci fossero di fuori.

~~~~~

## CAPITOLO VII.

**Una sepoltura in un giardino.**

La bomba non avea colpito il nostro tetto, bensì quello della casa di faccia, ed era scoppiata in una soffitta simile a quella in cui mi trovava, facendo rovinare nella strada il muro esterno dei tre piani superiori. In sulle prime questi mi parvero vuoti, ed era uno spettacolo malinconico quello che mi si parava innanzi, della mobilia fracassata e rovinata di tante povere famiglie. Ma poi, osservando più attentamente, vidi due bambinelli coricati nello stesso letto e tremanti dallo spavento, benchè non avessero ricevuto la minima scalficatura. Proprio al disopra del loro letticciuolo, stava, ritenuta in bilico soltanto da alcuni travicelli imporrati, una grossissima trave che minacciava di schiacciarli ad ogni momento. È una cosa terribile il vedere i nostri simili in pericolo senza poter recar loro soccorso. Mi trovavo così vicino ad essi; eppure era lo stesso che se fossi stato cento miglia lontano! La trave pencolava sempre più e doveva immancabilmente cadere, prima che io avessi il tempo di scendere le scale, di attraversare la strada e di salire nell'altra casa, sino al piano dove si trovavano in così gran pericolo quei poverini.

Gridai aiuto con tutta la forza dei miei polmoni; ma il fragore dell'incessante cannoneggiamento soffocò la mia voce. Passarono ben tre minuti che a me parvero tre ore, prima che vedessi una porta aprirsi in fondo a quella stanza, ed un ometto, vestito da operaio, farsi avanti timidamente. Trattenni il

mio soffio, perchè mi pareva che il minimo rumore dovesse decidere la caduta della terribile trave. Egli pure lo sentiva, e lo vidi avanzarsi sulla punta dei piedi; ma i bambini scorgendolo si slanciarono verso di lui. Egli li ricevette nelle sue braccia, con un salto indietro si trovò nuovamente sulla porta, ed allora cadde con grandissimo fracasso la gran trave, lasciando seco una parte del tetto e sollevando un nuvolone di polvere, che li nascose dalla mia vista. Ero però certo che tutti e tre si trovavano in salvo.

Intanto il fuoco sì dall' una che dall' altra parte era andato alquanto rallentandosi, e quando il giorno fu un poco più avanzato offrii alla nonna di andare dal fornaio per prendervi la nostra provvista giornaliera di pane, perchè non era probabile nè che la Margherita ci volesse andare lei, nè che il garzone ce la portasse come al solito. M' avviai dunque lentamente per quelle strade tanto note, ma che ora erano tanto cambiate! Ad ogni piè sospinto trovavo mucchi di macerie, di calcinacci e di legnami. Contai più di venti case interamente rovinate. Di tanto in tanto se ne vedeva una che bruciava, ed i cui abitanti spaventati erano fuggiti, lasciando che i pompieri si prendessero cura di spegnere l' incendio. In alcuni posti, dei mobili preziosi quanto quelli di cui andava tanto fiera la nonna, giacevano abbandonati e sconquassati sul lastrico delle strade. Ero contento che nè essa nè la Margherita vedessero un così doloroso spettacolo.

Il fornaio non aveva più un sol pane nella sua bottega; ma si preparava a cuocerne una nuova infornata, dopo essersi avvolto intorno alla vita una lunga tovaglia, per tenersi ritto, diceva egli, al suo lavoro, perchè si sentiva tremare come una foglia di pioppo. Alcuni uomini si erano pure arrischiati ad uscir di casa per uno scopo identico al mio, ma nessuna donna avea ardito lasciar la protezione del proprio tetto. Ognuno, avea qualche terribile storia da raccontare, e quante sciagure e lamentazioni udii in quell' ora che mi toccò aspettare finchè il pane fosse pronto!

— Se i Tedeschi fanno tanta strage ora che sono ancora fuori le mura, cosa farebbero se potessero entrare in città! Non si parli dunque di resa. — Questo era il sentimento universale.

Col mio pane ravvolto in un tovagliuolo, pensai di passare nel tornare a casa dalla scuola dove la Luisina avea dovuto rimanersene probabilmente tutta quella notte. Essa trovavasi poco lontana dalla porta di Saverna, vale a dire in un quartiere della città assai più esposto di quello che abitavamo noi, ai pericoli del bombardamento. Vidi però che la facciata della casa non aveva patito il minimo danno. Non c'era neppure un vetro di rotto, ed alcuni fiori rampicanti che erano stati condotti sino attorno alle finestre delle soffitte si aprivano allegri e brillanti sotto i raggi del sol nascente. Questo mi fece piacere, perchè avevo molto spesso pensato durante quella notte terribile alla povera bambina abbandonata, che Dio avea messo sulla nostra strada. L'entrata principale trovavasi dietro alla casa e si doveva passare sotto un lungo portone per arrivarvi. Giunsi per quella via nella corte e subito vidi che una bomba era caduta in mezzo a quel nido di case e vi era scoppiata, seminando tutto intorno la ruina, la desolazione e forse la



morte. A destra la sala della scuola non era più che un mucchio di rovine ed i pianterreni delle case vicine erano stati let-

teralmente sfondati. Chi sà quante persone aveano patito in seguito a questa esplosione?

Mi venne meno il coraggio di avanzare. Era proprio quella una scena di terribile desolazione. Tutte le finestre erano andate in frantumi, le porte erano state sbattute fuori dei loro cardini, la scuola sembrava un corpo al quale fossero stati strappati tutti i membri, uno dopo l'altro. Per qualche tempo non vidi anima viva; mi venne in mente che forse tutti gli abitanti di quelle case si erano rifugiati nelle chiese, e già stavo per andarmene, allorquando una vecchia pallida e tremante si affacciò all'uscio di una delle case mezzo rovinate, e mi domandò:

— Siete proprio voi, Max Krömer?

— Sicuro, risposi.

— Oimè! gridò essa; la Luisina è morta, con due altre bambine. Sono state uccise dalla bomba ieri sera nella scuola, prima che le altre scappassero in chiesa.

Detto questo, la vecchia si rintanò nuovamente ed io fui costretto di sedermi sur una delle soglie, per non potermi quasi reggere in piedi.

Povera Luisina! povera bambina abbandonata! Guardai quelle rovine sotto le quali essa probabilmente stava sepolta ed il cuore mi venne meno. Volevo partire e non potevo muovermi. Finalmente mi ricordai che a casa dovevano stare molto in pensieri di me e venni via. Trovai la nonna, la Margherita e le bambine stremate di forze per la mancanza di sonno e di cibo, e lasciai che facessero colazione e si riposassero un poco, prima di dir loro in che modo la Luisina era stata ammazzata.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno tornai alla scuola, perchè non potevo sopportar l'idea che le povera bambina non ricevesse una sepoltura decente. Trovai ivi i parenti delle altre due bambine, che erano state uccise con lei, occupati a rovistare fra le rovine per ritrovare le loro care, mentre tre piccole casse da morti stavano lì pronte a ricevere quelle tre pic-

cole vittime. Nell' interno della città, non c' era nessun cimitero e non si poteva neppur pensare ad uscirne, anche per seppellire i morti; perciò il comune aveva deciso di fare un camposanto provvisorio del Giardino Botanico. Fu dunque in quel posto dove tante volte ci eravamo allegramente divertiti mia sorella ed io, prima che scoppiasse questa terribil guerra, che accompagnammo i nostri morti. Era quella la prima settimana dell' assedio ed ancora si scavavano tombe regolari. Il vecchio Giovanni n' ebbe una per sè; ma le tre ragazzine che erano state uccise insieme, furono pure sepolte insieme nella stessa fossa ed una croce di legno che portava i loro tre nomi ne segna il posto. La Lisa mi accompagnò a quella sepoltura, e mentre stava guardando le fosse semiaperte, in mezzo ai fiori ed agli alberi, udii che essa ripeteva sotto voce: *Or nel luogo, ove egli fu crocifisso, era un orto, e nell' orto un monumento nuovo, ove niuno era stato ancora posto.*

Quando l' ultima palata di terra fu gittata nella fossa, lasciammo lì in mezzo agli alberi, ai fiori, al canto degli uccelli i nostri morti e ce ne tornammo fra le strade rovinate e deserte, fra gli ospedali e le chiese ripiene di feriti e di afflitti, fra tali spettacoli insomma che molte volte ci facevano desiderare di essere partiti ancora noi, con quelli che il Signore aveva richiamati a sè.

Quando giunsi a casa, la Margherita mi si fece innanzi e col viso inondato di lagrime mi domandò:

— Max, credete voi di potermi perdonare il mio cattivo umore, quella sera che ci avete condotto in casa la piccola Luisina? Vi assicuro che non pensavo a me, ma alla mia buona vecchia padrona che non vorrei veder patire la fame per tutto l' oro del mondo; e chi sa quanto durerà questo assedio? Se avessi pensato che la dovesse morir così presto, non l' avrei certo trattata tanto male, poverina! Mi pare che il mio cuore si faccia più duro ogni giorno.

— Il nostro cuore deve divenire più duro o più tenero, Margherita, risposi. A certi momenti vorrei domandare a Dio che

facesse soffrire me solo e lasciasse tutti voi in libertà. Vi perdono molto volentieri, Margherita.

Così dicendo le porsi la mano ed essa la strinse fra le sue, piangendo convulsivamente. Quella prima notte di bombardamento avea scossi i nervi di tutti noi. Fu una notte che non dimenticherò mai.

## CAPITOLO VIII.

**La vecchia casa in rovina.**

Come tutti sanno, quello fu solamente il principio del bombardamento che continuò, con ognor crescente furezza, giorno dopo giorno e settimana dopo settimana. Le soffitte erano particolarmente esposte al pericolo, e siccome esse trovavansi gremite dai contadini, che avean preso rifugio in città, ognuno può figurarsi quanto questa povera gente soffrisse per la fame, il fuoco ed il bombardamento. Ogni volta che un tetto crollava, nuove famiglie eran gettate sul lastrico della strada. La nostra propria casa fu presto ripiena di quei poveri fuggiaschi, ad eccezione di un piano di quattro stanze che ci eravamo riserbato per noi, e nel qual stava ammontichiata la mobilia tanto cara alla nonna ed alla sua fedele Margherita. Ogni tre giorni venivan distribuite a quella povera gente delle razioni di viveri ma così scarse che non bastavano per più di due o tre pasti, e dì e notte udivasi il doloroso vagito di fanciullini che pativan la fame. La Lisa che voleva tanto bene ai bambini, era disperata, ma non avea nulla da dar loro; ed a me la Margherita, tutte le volte che le domandavo da mangiare, non lo dava che a condizione che lo finissi in sua presenza. Nutriva però Elsina, ma per tutto il resto ripeteva continuamente: " Buon per voi che il mio cuore s'indurisce sempre più. "

Un bel mattino mi preparavo a fare il mio solito giro verso il duomo, quando la nonna mi sorprese non poco dicendomi

di voler uscire con me, per vedere coi proprii occhi come andavano le cose in città. Invano cercai di persuaderla a starsene a casa; presto fummo in istrada, essa appoggiandosi da una parte sul mio braccio e dall'altra sulla sua grossa mazza di giunco dal pomo d'oro. Ma quando, fatti appena pochi passi, vide in rovina quelle strade a lei note e care da più di cinquant'anni, quando giunse in faccia alle case sventrate dalle bombe e si trovò chiusa la via dalle macerie, dai mobili ridotti in frantumi e sparsi qua o là sul lastrico, venne meno nell'animo e non potè più andare avanti. La ricondussi a casa, mentre essa non cessava di esclamare: " Mio Dio! mio Dio! " senza poter trovare un'altra parola sola, finchè si trovò di nuovo nel suo seggiolone vicino alla stufa di porcellana, che spesso le era necessaria anche l'estate per riscaldare il suo povero corpo indebolito.

— Starò qui fino alla morte, Max, mi disse allora; ce n'andremo insieme la vecchiaia casa ed io. Purchè sia salva la nostra bella cattedrale, morirò contenta.

Quel giorno stesso il vescovo di Strasburgo andò con bandiera bianca nel campo tedesco per provar di far la pace e di salvare in tal modo la povera gente che, a centinaia per giorno, moriva di sfinitimento o di ferite nelle nostre mura. Ma, come tutti sanno, i suoi pietosi sforzi non approdaron a nulla; il nemico non volle accettare le nostre condizioni, e noi credemmo di dover rifiutare le sue. Il generale Urich s'era fitto in testa di non arrendersi mai, e buona parte della cittadinanza lo appoggiava caldamente. Ma, altri, specialmente in quelle parti dove il bombardamento menava maggiore strage, andavano ripetendo sotto voce: " Ahi, si vede bene che i suoi bambini sono al sicuro nel ducato di Baden! "

La sera ragionavamo con mestizia di tutte queste cose, ed allora m'accorsi per la prima volta del gran mutamento che si era andato facendo nella mia povera sorellina. La tragica morte della sua compagna di scuola, il continuo terrore in cui la poverina viveva dacchè era principiato il bombardamento, il



IL DOLORE DELLA MIA NONNA.



piangere quasi incessante di parecchie settimane, tutto questo avea avuto un cattivissimo effetto sulla sua salute. Da alcuni giorni le s'era dichiarata una febbriciattola intermittente che cominciava a metterci in pensieri. Vedendola così pallida, debole e tremante nel suo lettino, mi persuasi che, se l'assedio non finiva presto, dimodochè la potessimo portare in qualche posto fresco e tranquillo, essa non istarebbe molto a raggiungere in cielo la povera Luisina. Questo pensiero mi fece male, e mi voltai verso la finestra perchè essa non vedesse le lagrime che mi spuntavano sulle ciglia. Non mi ero mai sentito così scoraggiato ed afflitto! Chi sa, pensai tra me e me, quali sarebbero i sentimenti del Signor Gesù Cristo se egli avesse una sorellina malata in una città assediata come è ora Strasburgo? Tutto quel giorno non era cessato un minuto solo il cupo rimbombo del bombardamento; anche di notte le cannonate erano assai fitte e per giunta ogni bomba che passava sopra il nostro capo gettava una luce lurida e rossastra assai più spaventevole delle detonazioni. Perchè non la vedesse più la povera Silvia, chinsi le imposte e lasciai cadere le pesanti cortine della finestra; ciò nonostante qualcosa se ne scorgeva anche a quel modo.

Tutto ad un tratto un pensiero mi balenò in mente: " La Silvia è pure la sua sorella ed Egli le vuol bene dieci volte, cento volte più di me. E se essa venisse a morire, non è Egli pronto a riceverla nelle sue braccia per portarla laddove trovassi tranquillità e pace perfetta? " Sedetti vicino al suo capezzale e mettendo la testa accanto alla sua cominciai ad accarezzarle dolcemente le gote. Essa si fece vicina a me ed alle mie carezze rispose con un sorriso che era soltanto l'ombra di quello di prima.

— Gli vuoi bene a tuo fratello Max, non è vero, Silvia? le domandai.

— Moltissimo, rispose dessa con voce che appena s'udiva.

— Ebbene, Gesù Cristo pure è tuo fratello, soggiunsi. Se tu avessi a lasciarci sarebbe per andare da lui. Gli vuoi bene, non è vero?

— Rassomiglia Egli a te, Max?

— Volesse Iddio che io fossi un poco più simile a lui! Ho spesso litigato con te e molte volte ho fatto quello che garbava a me, anzichè quello che a te avrebbe fatto piacere. Queste cose Gesù Cristo non le farebbe mai. Ei ti vuol bene più che non posso dire; egli non si dimenticherà mai di te, e non ti abbandonerà mai.

In quell'istante medesimo udimmo sopra il nostro capo un fracasso spaventevole, come se la casa tutta intera ci rovinasse addosso. Sulle scale udivansi ruzzolare i tegoli e le pietre del tetto, con rumore simile a quello del terremoto, ed al tempo stesso un rombo, come quello che produrrebbe un pezzo di muraglia che cade dall'alto, salì dalla strada sino a noi. Poi venne lo scoppio di una bomba così vicino che una parte delle scheggie percosse le imposte delle nostre finestre, facendovi diverse lacerature. Dai piani superiori che, come ho detto già, erano abitati da molte persone, s'alzarono subito urli di spavento e di disperazione, seguiti dallo scalpiti di molti piedi che in fretta ed in furia scendevano le scale, incesplicando nelle macerie, cadendo e rialzandosi per cadere di nuovo in mezzo a mille lamentazioni. Pareva la fine del mondo. La Silvia si gettò nelle mie braccia fuor di sè dallo spavento e tremante come una foglia, senza aver pure la forza di gridare. Per alcuni minuti non ci movemmo ed aspettammo con ansietà quello che stava per accadere; ma poi, vedendo che tutto rientrava nel silenzio comparativo di prima, dissi a Silvia:

— Puoi stare un momento senza di me, non è vero?

— Sì, va pure, l'altro mio fratello prenderà cura di me.

La baciai affettuosamente, chè le sue parole mi facevano un grandissimo piacere, quindi uscii sulla scala. La gente continuava a scendere ed alcuni mi dissero: " Il tetto è sfondato, le mura stanno per caderci addosso; non salire, le soffitte sono in fiamme."

Ma ero deciso a andare avanti e la voce del sergente Klein che mi gridava dietro: " Bravo, Max, " m'infondeva nuovo coraggio. Per fortuna egli ed i suoi uomini non erano di guar-

dia quella sera, cosicchè potevano darmi una mano d' aiuto. Giunti in cima alla scala, vedemmo che i poveri fuggiaschi non avevano punto esagerato le cose. Del tetto e della soffitta della Lisa non rimaneva quasi più nulla e qua e là le travi cominciavano a bruciare allegramente; ma non erano lontani i secchi d' acqua ed in pochi minuti quel principio d' incendio era spento. Era stata una benigna dispensazione della Provvidenza che il gran muraglione del tetto invece di cadere in dentro, si fosse rovesciato in fuori nella strada, se no saremmo forse rimasti schiacciati sotto l' enorme suo peso. Per ora non c'era altro pericolo, ammenochè una seconda bomba seguisse esattamente la stessa strada della prima, ma non avevamo più la protezione del tetto e dei piani superiori della casa.

— Ancora una o due visite come questa, disse il sergente, e ci toccherà scappare in cantina.

A me intanto toccava portare cattivissime nuove alla povera Lisa. Tutto quanto la buona donna possedeva nel mondo era perduto, ad eccezione dei vestimenti che essa e sua figlia avevano in dosso, e del sacchetto in cui Elsina custodiva tanto gelosamente la preziosa sua maglia. La Lisa fece la nottata a mia sorella, e pensò tutto il tempo a quello che doveva fare, poi la mattina mi tirò da parte e mi disse:

— Temo, Max, di aver posta troppa affezione a quelle poche masserizie che possedeva, ma non aveva altro al mondo, e mi rincesceva di abbandonarle. Vedo ora che avrei dovuto andarmene da questa casa, sin dal principio dell' assedio, per accudire ai poveri feriti. Sono ancora giovane e robusta, e so di poter far del bene, consecrandomi a quell' opera santa. Ma quanto mi farà patire veder tanti dolori!

— Lisa, risposi, restate con noi. Anche qui ci sono dei malati. Farete la guardia a mia sorella.

— No, no; vedo che la Margherita è sempre più in pensieri per l' avvenire. Suppongo che essa ha delle provvisioni nascoste, ciò nonostante la vedo molto ansiosa e turbata. Vorrei andare oggi stesso; ma che farò dell' Elsina?

— Perchè non lasciarla con noi? esclamai. Temete forse che non ne prendiamo cura sufficiente?

— Ho piena fiducia in voi, caro Max, rispose la buona Lisa colla voce tremante e gli occhi pieni di lagrime. Ve l'affido molto volentieri, ma dovete promettermi di non lasciarla mai sola e di essere un vero fratello per lei.

— Va bene! lo prometto; potete star tranquilla. Farò per lei come se fosse infatti una mia sorellina.

Quelle parole *fratello, sorella* avevano acquistato un nuovo significato ai miei occhi.

— Vi pare egli, caro Max, che ci sia molta gloria per me nel vedere rovinata la mia umil casa e distrutta tutta quanta la mia povera roba? continuò la Lisa con un mezzo sorriso, e facendo evidentemente allusione alle mie parole d'una volta sulla gloria militare.

— Ah Lisa! risposi, non penso più come prima. Ora son convinto che nella guerra non si può trovare gloria vera. La gloria vera è quella di cui cantavano gli angeli: " Gloria a Dio nei luoghi altissimi, pace in terra, benevolgenza fra gli uomini. " Ma perchè Dio non fa regnar la pace in sulla terra?

— Sarebbe quella una pace esterna solamente, rispose la Lisa sospirando; come se un padre costringesse i suoi bambini colle minacce e coi castighi a star quieti. È necessario che gli uomini imparino che essi sono tutti fratelli, prima che ci possa essere vera pace in terra.

Poco dopo la Lisa se n'andò, prendendo congedo dalla sua bambina, come se non dovesse mai più vederla, e, dopo la partenza della mamma, la piccola Elsin si sedette sopra uno sgabello vicino al letto della Silvia, lavorando tranquillamente intorno al vestitino che essa preparava per il Signor Gesù Cristo.



## CAPITOLO IX.

**Uno dei miei fratelli.**

Il giorno seguente, un gran peso fu tolto d'in sul mio cuore. Dopo aver fatto il solito giro della Cattedrale per conto della nonna, me n' andai a visitar per mio proprio conto il Liceo Protestante di Strasburgo, che io amavo assai più che gli scolari non amino in generale la loro scuola. Lo trovai completamente rovinato dalle bombe e stavo guardando le mura crollanti ed annerite dal fuoco, quando udii una voce che gridava: " Ohè! Krömer, sei proprio tu? "

Chi mi chiamava di tal maniera era Kleber, uno degli studenti di terz' anno. Vestiva l' assisa militare e si vedeva facilmente che l' aveva portata altrove che in casa. Mi parve invecchiato e direi quasi fatto uomo, dall' ultima volta che l' avevo veduto in poi.

— Credeva che tu fossi partito, soggiunse egli. Come va che sei ancora a Strasburgo?

Gli narrai allora pressochè tutto quello che ho narrato a voi; gli parlai specialmente di Silvia e gli dissi quanto fossi in pensieri per essa. Kleber m' ascoltò con molta attenzione.

— Come sai, non abbiamo più la madre, dissi finalmente, e mio padre è ora nel centro dell' Africa. Non so davvero cosa fare.

Per un minuto o due Kleber non disse nulla: evidentemente egli rifletteva e cercava qualche modo di venirmi in aiuto. Come era cambiato il suo fare in queste poche settimane!

— Kröner, diss' egli finalmente, se non ti dispiace troppo di separarti dalla sorella, posso indicarti il mezzo di farla uscire di città. La moglie del nostro colonello ha ottenuto dal governatore un biglietto di passo per andarsene coi suoi bambini. Essa è tedesca ed ha un cugino ufficiale nel campo nemico, dimodochè non v'ha dubbio che non la lascino passare. Le domanderò di prendere Silvia con sè.

— Ma glielo permetteranno? domandai.

— Una sua ragazzina morì la notte scorsa, disse egli, e deve esser sepolta quest'oggi, se no sarebbero già partiti stamattina. Silvia potrebbe prendere il posto vacante.

Oimè! da ogni dove udivasi parlare di morti, e di niente altro che di morti. Quella stessa sera sul tardi, Kleber venne a casa per avvertirci di tener la Silvia pronta a partire per il giorno dopo alle nove. A quell'ora una carrozza sarebbesi fermata alla nostra porta per prenderla, ma non le era permesso di portar seco che un piccolo fagottino di roba. La Margherita legò dunque in un fazzoletto alcune cose più indispensabili, e la nonna mi diede cinquanta napoleoni da rimettersi alla signora che sarebbe venuta in cerca della nostra Silvia.

Passai tutta intera quella notte seduto accanto al letticino di mia sorella, guardandola mentre dormiva e parlandole quando stava sveglia. Chi sa se la vedrò mai più? pensava. D'altronde sarebbe stato impossibile saper delle sue nuove, prima della fine dell'assedio, e chi poteva dire quando l'assedio sarebbe terminato?

Giunto il momento della partenza, la vettura promessa si prescntò alla porta per portar via da me la mia cara sorellina ed io ebbi appena la forza di condurla al pian terreno per affidarla a persone sconosciute. Due bambini che già occupavano la vettura guardavano curiosamente dallo sportello per vedere la loro nuova compagna, ma la loro madre se ne stava seduta in fondo, con un fitto velo sopra la faccia ed asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

— Signora, le dissi tenendomi stretta la Silvia al cuore, mia

sorella è una povera bambina senza madre. È molto malata ed afflitta di doversi separare da noi. La prego di volerle bene e di averne molta cura.

Senza dire una parola, ma con evidente emozione, la buona signora stese le braccia verso Silvia e le diede un posto accanto a se stessa nella vettura. Poi, siccome il tempo premeva, un servo chiuse lo sportello e la vettura partì colla maggiore rapidità possibile a traverso le strade ingombre di macerie.

Io tenni loro dietro correndo, non già che sperassi di vedere ancora la Silvia, ma per osservare la carrozza che la portava lungi da noi il più lungo tempo che fosse possibile.

I cavalli voltarono nella direzione della Porta Bianca, posta al sud-est di Strasburgo, quella stessa per la quale i Tedeschi entrarono in città alla fine dell'assedio. Dopo che la vettura fu uscita e la porta richiusa, il sergente Klein che avea corso con me mi fece salire sur una torre di guardia, dalla quale la si poteva seguire ancora per qualche distanza. La sera poi egli ci venne a dire che la carrozza avea passato senza difficoltà attraverso il campo tedesco e che Silvia trovavasi finalmente fuori d'ogni pericolo.

Questa buona notizia mi fece tanto piacere che ritrovai per alcuni istanti la mia allegria di prima e feci ridere diverse volte la nonna e la Margherita durante la cena. D'altronde non crediate che in tutto questo tempo non si ridesse mai in casa Krömer. La Margherita ci divertiva molto coi suoi sforzi per inventare ogni giorno una pietanza nuova, cosa assai difficile poichè non poteva avere nè latte, nè ova, nè carne fresca, nè erbaggi di nessuna specie. Eravamo giunti a quel periodo dell'assedio in cui si cominciò a mangiare carne di cavalli e di muli; ma la Margherita sapeva cuocerla molto bene e le dava certi nomi grandiosi che ci divertivano molto. Era evidente che avea in qualche cantuccio delle provviste nascoste, perchè anche quando le patate costavano il loro peso in argento, se non in oro, essa ce ne serviva sempre qualcuna di cui mangiavamo ogni più piccolo briciolo, persino la buccia. In quanto

ad Elcina. Margherita si contentò di vederla prendere il posto di Silvia. Insomma essa continuava a mostrarsi una serva fedele verso di noi, ma in cambio si sarebbe detto che il suo cuore induravasi ogni giorno più verso gli altri.

Ebbi una gran battaglia con lei una volta, ma fu l'ultima. Me n'andavo un mattino dal fornaio, perchè realmente la Margherita non ardiva più mettere piede in istrada, quando mi passarono d'accanto una mezza dozzina di ragazzi magri come si dice che sieno i topi che stanno in chiesa, colle gote pallide e smunte e gli occhi accesi dalla fame; uno spettacolo insomma da non dimenticarsi mai. Uno di essi, teneva stretta con ambo le mani una rapa mezza marcia e gli altri gli ronzavano attorno come fanno gli uccelli d'inverno, quando uno di loro ha in becco qualche buon briciolo di pane. Il proprietario della rapa era un piccolo ragazzino incapace di difendersi; ma non eran forti neppure gli altri, ad eccezione di uno che era grande quasi quanto me. Quando li raggiunsi nuovamente, vidi che costui aveva rinchiuso in un canto il povero piccino e lo picchiava barbaramente sulle dita, perchè lasciasse andare la rapa. A veder questo, il sangue mi si riscaldò in modo che con un pugno solo lo mandai a gambe all'aria, e mettendomi dinanzi al piccino gli dissi: "Mangia pure in pace la tua rapa: ti difenderò io se ritornano."

Ma poi, guardando il viso smunto e affamato di quello che avevo percosso, mi sentii preso di grande compassione per lui. Che avevo mai fatto? Si sarebbe portato a quel modo il Signor Gesù? Era certamente dover mio il proteggere un oppresso, ma non avrei potuto farlo in altro modo? Il grande era mio fratello nè più nè meno che il piccolo. Perciò vedendo che stava per andarsene brontolando, gli dissi:

— Fermati; hai davvero tanta fame?

— Domandi se ho fame! ma non vedi che muoio dalla fame, rispose egli collo sguardo d'un lupo affamato.

— Allora, dissi, vieni con me; ed egli mi tenne dietro

sino alla bottega del fornaio. Dovetti aspettare assai prima che venisse il mio turno, ma egli non tolse mai gli occhi d'addosso a me. Quando finalmente ricevetti i miei piccoli pani, ne porsi uno a lui. Egli me lo strappò di mano con un grido selvaggio di gioia e scappò di carriera come se temesse che glielo togliessi nuovamente. Ma no, non glie l'avrei ripreso quand' anche m'avessero dato tutte le case di Strasburgo.

Ma se aveste sentito la Margherita quando giunsi a casa con un pane di meno! Credetti davvero che le desse di volta il cervello. Non serviva dirle che avrei fatto senza pane io stesso per quel giorno.

— No, no, gridava, non dirle a me queste cose. Se non mangiate del pane, vi ci vorrà altra cosa invece: o minestra, o riso, o patate. Se avete l'intenzione di dar da mangiare a tutti gli affamati di Strasburgo, eccovi le chiavi; vedremo quanto tempo durerà! A mala pena posso tenervi in vita voi altri tre, ed il generale Uhrich ci vuol vedere tutti morti prima di arrendersi. Ho ceduto nel caso di Luisina e poi ancora in quello di Elsin, ma ora sono irremovibile. Dovete promettermi di non dar via un boccone, senza averne primieramente parlato a me.

Era duro, ma dovetti cedere. Forse in fin dei conti la Margherita aveva ragione, ed in ogni caso faceva così per amor della nonna e di me.

## CAPITOLO X:

**Il mio amico sergente.**

La Lisa aveva sempre molto da fare intorno ai feriti. Non v'erano fra questi solamente i soldati che cadevano sotto il fuoco nemico, sulle mura e nelle trincee, ma pure centinaia di abitanti di Strasburgo feriti dalle bombe che scoppiavano, o dalle case che cadevano in rovina. V'eran pure fra essi molti bambini i quali sfuggon con maggior difficoltà ai pericoli subitanei. Oltre a ciò, cresceva ogni giorno il numero dei malati a motivo della fame o delle abitazioni insalubri: cantine o tende, nelle quali tanta povera gente era obbligata di vivere. Il lavoro non mancava dunque alla Lisa ed ogni volta che l'andava a vedere mi sembrava più spaurita e più mesta che mai, benchè mi accogliesse sempre collo stesso dolce e tranquillo sorriso.

Vi ricordate che tutta la parte superiore della nostra casa era caduta un poco prima che partisse la Silvia. Eppure non c'era in tutta quella parte della città una casa sola che non si trovasse in peggiori condizioni della nostra. Ciò nonostante era impossibile di decidere la nonna ad abbandonarla, quantunque quasi ogni giorno cascasse qualche pezzo delle mura che stavano ancora in piedi. Per grazia di Dio, non ci fece visita nessun'altra bomba; ma il bombardamento e la rovina di molte case vicine l'aveano scossa dalle fondamenta ed essa sembrava vicina a cadere a pezzi da sè un po' per volta, come un vegliardo pieno di malanni e di sventure.

Fummo finalmente costretti di prender rifugio nelle cantine, rendendole abitabili il meglio che fosse possibile. Il sergente Klein ed io andammo a visitarle per vedere in che modo se ne potrebbe cavare un buon partito, e la Margherita ci seguì con evidente ansietà. Le cantine eran tre e venivano l'una dietro all'altra, e non vi era che la prima che avesse un finestrino a livello della strada. Ma quello sarebbe necessario tappare con un gran mucchio di terra per timor delle schegge delle bombe, cosicchè non penetrerebbe sino a noi il benchè minimo raggio di luce. Tale era il rifugio più sicuro che potessimo trovare in quel momento; ma l'oscurità, il freddo e l'umido di una cantina ne facevano un'abitazione veramente poco confortabile per la povera nonna, che era sempre stata avvezza a stanze ariose, chiare e ben riscaldate.

— Sergente, dissi con vera mestizia, vuol durare ancora lungo tempo così?

Al lume della lanterna m'accorsi che la mia domanda gli aveva fatto prendere un'aria molto seria.

— Max, rispose egli, se è vero quello che ho udito (ma chi può credere a tutto ciò che dice la gente?), il generale Uhrich sarà costretto di arrendersi tosto o tardi. Corre voce che il generale Bazaine sia bloccato in Metz, senza poterne venir fuori; ma questo non è il peggio.

— Ed il peggio quale sarebbe? domandai.

— Non può esser vero, rispose il sergente con agitazione; è una millanteria dei Prussiani. Essi dicono che l'imperatore ed il generale Mac-Mahon sono stati battuti e fatti prigionieri a Sedan e che tutto il loro esercito, dopo aver deposto le armi e le bandiere, sia stato mandato al di là del Reno mentre i Prussiani si avanzano sopra Parigi.

Queste notizie dolorose ed inaspettate mi fecero restare di sasso; non poteva nè muovermi, nè parlare.

— In quel caso, dissi alfine, chi c'è che possa ancora aiutarci?

— Nessuno fuorchè Iddio, rispose Klein toccando la vi-

siera del suo keppl. Aveva sempre pensato che egli era un buon cristiano, quantunque non parlasse molto, neppure alla Lisa che però possedeva non so che potere irresistibile per acquistare la fiducia di ognuno.

— Allora, dovremo rimanere in questo buco chi sa per quanto tempo! esclamò la Margherita la cui presenza avevamo scordato, e che era affacciata intorno a non so che nell'ultima delle tre cantine.

— Eh! la cosa è più che probabile, disse il sergente; intanto proviamo di arredarlo nel miglior modo possibile. Venite, Max, andiamo a cercare i mobili necessari.

Portammo dunque in cantina i capi di mobilia più preziosi che avesse la nonna; ma come erano cambiati dal tempo in cui uno poteva specchiarsi nel lucido legno di noce o negli ottoni brillanti di cui la Margherita andava tanto orgogliosa.

La buona donna non finiva ora di lamentarsi constatando che la polvere, i calcinacci, le scheggie di vetro glieli avevano irremissibilmente sciupati e guasti. Li disponemmo ciò nonostante alla meglio nelle tre cantine, e quando tutto fu finito, la lampada accesa ed uno scaldino pieno di brace posto dinanzi al seggiolone della nonna, l'insieme faceva assai miglior figura che non avrei creduto.

Il sergente Klein andò allora in cerca della nonna ed ancora mi pare vederli scendere lentamente, scalino dopo scalino, l'alto e robusto soldato, guidando ogni passo della povera vecchia, colla tenera ed attenta sollecitudine di un figlio, unita alla forza di un uomo, ed essa appoggiandosi debolmente sul braccio di lui, e sbirciando nell'oscura cantina per far conoscenza colla sua nuova dimora. Seguivali tranquillamente in capo alla scala l'Elsina, tenendosi stretto al seno il suo più prezioso tesoro, vale a dire la sua maglia, mentre l'ultimo raggio del giorno incoronava la sua testolina bionda di un'aureola di luce. Mi basta di chiudere gli occhi e di pensarci per un istante e li vedo di nuovo come se fosse allora.



PREPARATIVI PER IL PEGGIO.



— Sergente, disse mia nonna, vedendo che Klein preparavasi a darci la buona notte, fateci il piacere di restare a cena con noi, nella nostra nuova casa.

Questo invito della nonna mi fece piacere, perchè sino a quel momento essa si era sempre comportata verso di lui con quella dignità di altri tempi che tiene a distanza le nuove conoscenze; ma dovetti aggiungere le mie istanze alle sue perchè il bravo sergente si decidesse ad accettare. In presenza di mia nonna egli trovavasi sempre un poco impacciato, ma mi accorsi che l'invito gli aveva fatto piacere. Ne fu contenta persino la Margherita, che dichiarò ad alta voce che piacevagli mille volte più nutrire uno dei nostri bravi difensori che vedere le nostre provviste distribuite ai biricchini delle strade.

Alcuni giorni dopo — il giorno e la notte erano divenuti la stessa cosa per me — trovai verso sera il sergente ed i suoi uomini, armati di tutto punto, per andare a montar la guardia sulle mura, durante la notte. Essi stavano ora proprio sopra di noi, perchè si erano stabiliti al pian terreno dove prima c'era una bottega, con stanzone dietro; e noi eravamo contentissimi di averli così vicini. Il viso di Klein era grave com'era sempre; notai però in lui quella sera una certa animazione fuori dell'usato, e la sua voce quando mi disse: "Buona notte, Max; a rivederci a domani," mi parve più allegra del solito.

Ma la mattina seguente, portai l'Elsina, come facevo qualche volta, all'ospedale dove lavorava sua madre. Quell'ospedale era stato stabilito in una chiesa il cui impiantito era tutto coperto di letticini bassi, che quasi si toccavano l'uno l'altro, lasciando appena il posto necessario per portar soccorsi agli ammalati. Vidi da lontano la Lisa, curva sur uno di quei letti, colle lagrime che gli scorrevano lungo le gote; cosa strana davvero, poichè, a lungo andare, essa avea fatto il callo ad ogni specie di dolori e di morti. M'avanzai sulla punta dei piedi per lo stretto sentiero che passava fra due fittissime fila di letti, e guardai attentamente quel viso che giaceva quasi ai miei piè-

di. Scôrsi un uomo pallido di mezz' età, che se ne stava evidentemente morendo e non poteva nè muoversi, nè palare. Gli occhi però erano aperti e sembrarono riconoscerci con una specie di sorriso. Allora soltanto m' avvidi che chi giaceva su quel letto di morte era il mio buon amico e protettore, il sergente Klein.

— Oh, sergente! esclamai, è egli possibile che siate proprio voi? Come mai è andata? — Ma non potei dir altro, che mi si stringeva il cuore più che non posso dire, vedendolo lì vicino alla morte, mentre la sera prima soltanto egli m' avea detto: “ A rivederci a domani. ” Osservai che si movevano le sue labbra, e la Lisa si chinò per udire quello che egli diceva.

— Vuole che l' Elsina si segga accanto a lui sul letto, disse' ella. Badate, Max, che non gli faccia male. Io non posso fermarmi di più, ci sono stati tanti feriti stanotte, e c' è tanto da fare stamattina.

Essa dunque se n' andò, lasciandoci con lui. Misi l' Elsina a sedere sul letto e m' inginocchiai accanto a quello, prendendo



guardia che la bambina non gli desse incomodo standogli troppo vicino. Il ferito la guardò amorevolmente per alcuni minuti, pensando probabilmente ai proprii fanciulli che egli non dovea più vedere quaggiù.

— Come va la maglia di Elsina? susurrarono finalmente le pallide labbra.

— Oh, rispose mestamente la binba, la non è pulita come vorrei, ma chi la potrebbe tener pulita ora, con tutto il polverio che c'è per l'aria? Però dice la mamma che, quando sarà finita, la laverà tutta per bene e la farà divenir bianca come la neve.

— “ Bianca come la neve, ” mormorò egli; “ bianca come la neve. ”

Ripetendo quelle parole il sergente mi guardava ansiosamente, come se volesse domandarmi qualcosa. Indovinai il suo pensiero.

— Desiderate udire il versetto tutto intero, non è vero? gli dissi, ed i suoi occhi risposero “ sì, ” con altrettanta chiarezza come se le labbra avessero parlato.

“ Venite pur ora, dice il Signore, e litighiamo insieme. “ Quando i vostri peccati fossero come lo scarlatto, saranno “ imbiancati come la neve; quando fossero rossi come la grana, “ diventeranno come la lana ” (Is. I, 18).

Quindi mi ricordai di un altro versetto o due che mi parevano dovergli recar conforto, e glie li recitai, stando in ginocchio, colla bocca vicina al suo orecchio, perchè durante tutto questo tempo il cannone rumoreggiava in modo incredibile, ed era molto difficile l'udire le parole gli uni degli altri. M'avvidi che sentendo quei passi il suo viso s'illuminava come di una gioia celeste.

“ Costoro son quelli che son venuti dalla gran tribolazione “ ed han lavate le loro stole e le hanno imbiancate nel sangue “ dell' Agnello. Perciò sono davanti al trono di Dio e gli servono giorno e notte; e colui che siede sopra il trono tenderà “ sopra loro il suo tabernacolo. Non avranno più fame, nè sete; “ e non cadrà più sopra loro nè sole nè arsura alcuna. Perciocchè l' Agnello che è in mezzo del trono li pasturerà e li guiderà alle vive fonti dell' acque, e Iddio asciugherà ogni lagrima dagli occhi loro ” (Apoc. VII, 14-17).

— “ Lavati, ” disse il sergente, con lunghe panse fra ogni parola, “ lavati... bianchi come la neve... nel sangue dell' Agnello... ”

Non ardivo quasi alzar gli occhi su quel viso reso così pallido dall'avvicinarsi della morte; ma tutto ad un tratto con un grande sforzo, Klein si tirò l'Elsina sul seno e la baciò lungamente. Quando rialzai la bambina un minuto o due dopo, vidi che egli era morto.

Una volta ancora ci toccò alla Lisa ed a me di seguire un umile funerale, sino al Giardino Botanico. Quando c'eravamo stati alcune settimane prima, i fiori rallegravano tuttora la vista colle loro mille tinte variate, ed ogni morto avea una fossa per sè; ma ora i decessi eran così numerosi ogni giorno, che il comune avea ordinato di fare una grandissima fossa, nella quale i morti venivano sepolti in fretta, tre o quattro nello stesso posto, senza che alcuno quasi menasse cordoglio per loro. Gli alberi, i fiori, gli uccelletti, tutto era sparito; ma il ciel sereno ed il sole di giorno, e le miriadi di stello di notte rimanevano. Lassù c'era pace, se quaggiù c'era guerra, e la ci sarà ancora quando nessuno al mondo parlerà più dell'assedio di Strasburgo e saranno dimenticati i nomi dei principi ambiziosi che furon causa di tante sciagure.

Tornando a casa, pensavo fra me e me alla moglie ed ai bambini del povero Klein, di cui egli non avea più saputo nulla dal principio dell'assedio in poi, e che natura'mente non poteano sapere ancora la morte del loro marito e padre. Che mai sarà di loro? dicevamo colla Lisa.



## CAPITOLO XI.

**La bandiera bianca.**

Figuratevi dunque la nostra vita, in quelle cantine umide e buie, colla sola luce della lampada, mentre di tanto in tanto s' udiva rovinare di sopra al nostro capo un qualche pezzo di quelle muraglie che stavano tanto a cuore alla povera nonna. Dopo alcuni giorni di questa vita, mi parve davvero che la sua mente cominciasse ad indebolirsi e non ci sarebbe stato in ciò niente di strano. Non cessava di parlar dei giorni in cui era giovane sposa e madre, e mi chiamava talvolta col nome di padre, talvolta persino con quello di mio nonno: non poteva darsi pace di non avermi sempre accanto a sè, e quando uscivo, piangeva tutto il tempo che rimanevo fuori. Non dimenticava però mai di domandarmi delle nuove della cattedrale. Perciò mi parve che il mio dovere fosse di star con lei nell' umida e scura cantina, il più che fosse possibile, ammenochè qualche affare indispensabile mi costringesse ad uscire.

Un tal modo di vita era molto noioso, più noioso che non posso dire. Questo fu per me il periodo più malinconico dell' assedio. Il sergente Klein era morto; nessuno ci portava più le nuove di fuori; non sapevamo mai se saremmo soccorsi o se dovremmo arrenderci. Di Silvia non avevamo udito nè dove fosse, nè come si trovasse. Chi sa, pensavo talvolta, che la non sia morta a quest' ora come la Luisina, e che io non l' abbia a

vedere mai più! Non so come avrei potuto sopportare l'ansietà e la noia di quella lunga prigionia se l'Elsina non fosse stata con noi. Essa era il nostro solo divertimento e la nostra sola consolazione, e la sua infantile conversazione ci aiutava a far passare le ore. La sua vesticciuola avanzava rapidamente, sotto la sorveglianza di mia nonna, che non trovava un po' di requie alla sua ansietà continua se non quando la bimba le stava seduta ai piedi, preparando il regalo che voleva fare al Signor Gesù per il giorno del suo Santo Natale. Questa occupazione perseverante della cara bimba faceva pur sì che i nostri pensieri si volgessero di frequente su di Esso, e quasi direi ce lo faceva sentire presente nel mezzo di noi. Quante volte, allorchando mi sentivo tentato di mormorare e di lagnarmi per la noia che si pativa, la vista della fanciullina, placidamente intenta al suo lavoro, mi faceva tornare in mente il dolce e mansueto Salvatore, che non si sarebbe certo stancato mai di stare a confortare una povera donna, vecchia ed afflitta! Son certo che Egli stesso ci aveva dato l'Elsina, per essere la nostra consolazione, quando tutto il resto ci era stato tolto. Anche la Margherita sentiva questo e si affezionava ogni giorno più alla bambina, sino al punto di prepararle qualche piccola leccornia per tentarla a mangiare quando l'appetito cominciò a venirle meno.

Si fu allora che scoprii il nascondiglio secreto dove la buona donna avea rinserato quelle provviste, senza le quali noi tutti avremmo miseramente patito la fame. In fondo all'ultima cantina era stata costrutta, così accuratamente da esser quasi invisibile, una porticina alta poco più d'un metro, che metteva in un bugigattolo perfettamente buio. Questo nascondiglio era stato fatto probabilmente quando fu costrutta la casa, or son più di tre secoli, epoca in cui le guerre e gli assedii erano anche più frequenti di ora. Prima che cominciasse il blocco; la Margherita aveva portato quivi un mucchio di patate, di carote e di altri legumi; c'era di più un gran cassone pieno di farina, che già cominciava a saper di muffa, a dispetto dello spessore del le-

gname con che era costruito, poi delle provviste di zucchero, di caffè, di vino, di olio ecc... Quando vi entrai per la volta, potei giudicare che ci restava ancora da mangiare per più di un mese, e certamente l'assedio non poteva più durar tanto. Fui così contento di questa scoperta che gittai le braccia intorno al collo della buona Margherita e baciai affettuosamente le sue ruvide gote.

Ciononostante lo star tutto il giorno rinchiusi senza luce e senz'aria, il mangiare unicamente legumi rancidi e pan muffito (la carne, soprattutto fresca, non era da trovarsi nè per amore nè per denari) non poteva che riuscir dannoso alla nostra salute. Divenivamo più deboli ogni giorno; eppure quanti sarebbero stati contentissimi di avere soltanto la metà delle risorse che stavano in nostro potere! La Margherita faceva il suo possibile per rendere il nostro mangiare appetitoso. Ma non era cosa facile nè senza pericolo il far la cucina. In cantina, non c'era nessun fornello; la Margherita doveva dunque salire al pian terreno dove rimaneva tuttora in piedi una vecchia stufa e quivi far in fretta il suo lavoro, colla paura di rimanere ad ogni momento la vittima di una bomba, o di qualche muraglia cadente in rovina.

Intanto in città crescevano ogni giorno la miseria, la fame e le morti. La Lisa quando poteva scappare ad abbracciare la sua bambina ed a farci una visita di pochi minuti, ci raccontava che negli ospedali si mancava di tutto: di medicine, di biancheria e di viveri, mentre i malati ed i feriti aumentavano quasi ogni ora. Nel Giardino Botanico, non c'era più posto per le sepolture e se il bombardamento avesse continuato ancor molto, la città sarebbe stata presto ridotta in un mucchio di rovine, abitate da pochi scheletri ambulanti.

Un giorno, mentre me n'andavo più tardi del solito verso la cattedrale e m'avanzavo stanco ed annoiato per quella strada in fondo alla quale si scorge la bellissima porta maggiore del sacro edificio, vidi una frotta di borghesi che entravano di forza per la porta che sta sotto alla torre, men-

tre alcuni soldati si sforzavano, ma inutilmente, di respingerli indietro. Quasi tutti avevano faccie affamate e selvaggie come i ragazzi che avevo visto alcuni giorni prima battersi per una rapa marcia. Si battevano disperatamente coi soldati, e quantunque fossero senza armi, li obbligarono a ritirarsi. Vicino a me vidi un uomo che stava appoggiato al muro, colla mano dimagrita stretta sul cuore e gli occhi fissi su quella piccola battaglia.

— Cosa voglion fare? gli domandai.

— Sono i cittadini colla bandiera bianca, rispose egli con voce affannosa. Il generale Uhrich ha respinto la nostra petizione, perchè la città fosse resa, ed i cittadini hanno deciso di inalberare la bandiera bianca essi medesimi. Son certo di morire quando la vedrò.

Mi fermai con un certo numero di uomini, donne e bambini, per vedere quello che ne sarebbe risultato. I soldati oppressi dal numero, e non volendo far uso delle loro armi contro una folla inerme, non potevano contrastare il passo agli assalitori e, a traverso le finestre della torre, vedevamo questi avanzare risolutamente verso la loro meta. Emersero finalmente sul terrazzino che corre lungo la facciata occidentale della chiesa, poi subito svolazzò per l'aria una piccola bandiera, bianca come una nuvoletta che risplende intorno al sole, e noi tutti la salutammo con un grido di trionfo, ma come debole e fiacco per il numero che eravamo!

Già me ne tornava correndo verso casa, affine di portarvi quella lieta notizia, allorquando udii un grido di rabbia e di disperazione, più forte assai della nostra acclamazione di trionfo, e, voltando indietro il capo, vidi che la bandiera bianca era stata strappata dal suo posto e che un battaglione di soldati era giunto dalla cittadella per disperdere la gente. Che amaro e straziante disinganno fu quello! La folla si ritirava lentamente dinanzi alla truppa; alcuni bestemmiando e maledicendo il generale Uhrich, altri piangendo e strappandosi i cappelli. Io pure me ne tornai indietro molto afflitto, e

prima d'entrare nella nostra sotterranea abitazione, mi fermai a considerare la nostra vecchia casa, poco tempo prima così gaia e così felice, ora ridotta ad un monte di ruine. Le stanze che non erano ancora totalmente distrutte stavano aperte al vento ed alla pioggia. Qua e là un pezzo di muro trovavasi proprio in bilico e sembrava in procinto di cadere ad ogni istante. Sur una delle pareti vedevasi tuttora un dipinto di Cristo in sulla croce. Quel quadro si fissò nella mia mente, e lo sognai giorno e notte. Mi pareva quasi che Cristo fosse nuovamente crocifisso in Strasburgo.

Ma il giorno seguente, verso sera, quando appena restava luce abbastanza perchè la si potesse vedere per alcuni minuti, la bandiera bianca sventolò nuovamente in cima alla cattedrale e questa volta nessuno la tolse più via. La notizia se ne sparse in un baleno per tutta la città; come venissimo a saperlo non lo potrei dire, ma questo io so che cioè presi la Margherita per mano ed Elsina in braccio, per portarle a veder quella bandiera benedetta. Centinaia di misere creature sbucarono come noi dalle loro tane, pallide e magre, capaci appena di reggersi in piedi, ma che pur volevano accertarsi coi loro proprii occhi della verità della lieta novella. Guardavano la bandiera liberatrice, poi piangevano dalla gioia che però non andava disgiunta da un certo dolore. Essa non era apparsa che da pochi minuti che già cessava il terribile fragore delle cannonate, ed ai nostri orecchi, che per tante settimane ne avean perso l'abitudine, faceva una strana impressione il silenzio che seguì. Quella notte Margherita ed io non potemmo quasi dormire, a motivo di quel gran cambiamento, ma la nonna e l'Elsina dormirono saporitamente.

La mattina dopo, i Tedeschi entrarono in Strasburgo, conducendo seco immensi carri di provvigioni, che avevano preparati per la fine dell'assedio. Se aveste visto la folla di gente di ogni ceto, ricchi e poveri, che s'affollavano intorno a quei carri, stendendo la mano pronti a prender la prima cosa che venisse lor porta. I nostri vecchi amici di là del Reno non ci

avevano dimenticati, e non ci erano divenuti nemici. Gli stessi soldati che durante tutto questo tempo si erano sforzati di farci il maggior male possibile, ora eran pronti a dividere il loro pane con noi. Il cambiamento fu così subitaneo e così completo che non ci pareva proprio d'esser vivi, e narrasi persino di due vecchi che morirono dalla gioia, che fosse finita quell'agonia di terrore, nella quale eravamo vissuti per tante settimane di seguito.

Ma per me non era finita. Un' ultima prova m' aspettava. Avevo lasciato la Lisa colla nonna, che era troppo agitata, per poter rimaner sola, mentre io e la Margherita andavamo in cerca di provviste fresche. Margherita tornò a casa alcuni minuti prima di me, quando la seguíi io pure, portando alcuni pani in mano, vidi la Lisa che saliva le scale della nostra cantina, coll' Elsina in braccio. Proprio sopra il loro capo trovavasi il pesante architrave di una porta, che era stata molto scossa dagli ultimi giorni del bombardamento. Eran giunte appunto a livello della strada, e mi sorridevano e mi facevan segno di giunger presto co' pani, quando tutt' ad un tratto senza che io avessi il tempo di far nulla per avvertirle o per salvarle, la pesante trave rovinò su di loro, insieme ad un pezzo di muro, ed io non le vidi più.

Non saprei dir davvero in che modo giunsi sul posto, ed allora scorsi la Lisa giacente all' indietro, colla testolina della sua bimba appoggiata sul petto, mentre la trave sembrava gravare con tutto il suo peso sopra entrambe. La Lisa era pallida ed immobile con un mezzo sorriso sulle labbra; ma il viso di Elsina non lo potei vedere.

Mi posi a sedere vicino ad esse, perchè da solo non potevo venir loro in aiuto e quivi rimasi per qualche tempo, in preda al dolore più acuto che io avessi provato sino a quel momento.





CIBATI DAL NEMICO.



## CAPITOLO XII.

*La fine delle nostre sofferenze.*

Ma prima che fossero trascorsi molti minuti, la dolce voce della bimba mi risuonò all' orecchio, e nel mio turbamento avrei giurato che usciva dalla tomba. Essa cercava di muoversi, e colle manine accarezzava il viso della mamma. M'avvidi allora che la trave, quantunque le avesse gettate entrambe in terra, non le avea però schiacciate, perchè una delle sue estremità era caduta sopra una pietra sporgente dall'altra parte dell' arco. La Lisa era svenuta, ma non uccisa.

Però non avevo tanta forza che bastasse a sollevare la pesante architrave, che d'altronde era così intricata colle altre parti della porta che sarebbe forse stato pericoloso lo smuoverla. Posi la mano sulla testa di Elsina per tranquillarla e le dissi:

— Non ti muovere, bimba mia; resta perfettamente tranquilla. Non cercar neppure di svegliar la mamma. La sveglierò io, quando sarò di ritorno, fra pochi minuti.

Mi voltai per andare in cerca di soccorso, non sapendo davvero dove l'avrei potuto trovare e vidi (non mi pareva vero che fosse proprio lui), vidi mio padre che stava osservando mestamente le rovine della nostra casa, quasichè aspettasse da loro nuove di noi tutti.

Ah! non potrete mai immaginarvi la gioia che provai nel

vederlo, dopo tutti i pericoli e tutte le sofferenze per le quali eravamo passati. Mi gettai nelle sue braccia e per un minuto o due mi parve proprio d'essere in paradiso. Ma bisognava portar soccorso alla Lisa ed alla sua bambina; perciò, senza neppur rispondere alle sue dimande, lo trascinai attraverso la strada, sino al posto dove esse giacevano. La Lisa aveva gli occhi aperti, e mi accolse col consueto tranquillo sorriso, quando mi curvai su di essa, per rassicurarla.

Ci volle quasi un' ora di lavoro prima che potessimo cavarle fuori da quell' ammasso di macerie; ma io non le abbandonai un momento, ed ogni istante davo loro un bocconcino del pane che avevo portato meco, per rianimare le loro forze. Quando finalmente la scala della cantina fu libera, scendemmo tutti dalla nonna e dalla Margherita, che trovammo mezze morte dalla paura, perchè si credevano sepolte vive, e destinate a perire proprio quando era venuta la tanto sospirata liberazione. Ma ora non c' era più niente da temere; eran finite le paure e le privazioni, e mio padre era lì per vegliare su tutti noi.

Egli ci raccontò quella stessa sera, quando ebbimo ritrovato un po' di tranquillità dopo tutta l'agitazione della giornata, che lo stato malfermo della sua salute lo aveva costretto ad abbandonare la spedizione di cui faceva parte per tornarsene in Egitto. Quivi avea udito le nuove della guerra scoppiata fra la Francia e la Germania, e si era affrettato di tornare in Europa per vedere se avesse potuto recarci qualche aiuto. Durante gli ultimi tre giorni, egli era rimasto ad Appenweir, piccola città che si trova a poche miglia da Strasburgo, dall'altra parte del Reno, osservando, insieme a molti altri, il terribile bombardamento della città, ma incapace di far cosa alcuna. La sera prima avea saputo della resa, ed era venuto subito a cercarci per portarci seco lui ad Appenweir.

Dopo aver stabilito quivi le donne in un bel quartierino, dove trovavano in abbondanza tutto quello che era necessario per rifarsi delle loro lunghe privazioni, andammo, mio padre

ed io, in cerca di Silvia. Non fu cosa facile il rintracciarla, perchè il marito della signora Berthon era stato condotto come prigioniero di guerra nell' interno della Germania, insieme a tutta la guarnigione di Strasburgo, e nessuno poteva dirci dove, nè se la moglie fosse andata con lui. Seppimo finalmente che essa si trovava invece in Basilea al di là della frontiera Svizzera. Quivi trovammo due giorni dopo la nostra Silvia, pallida, gracile e nervosa, pronta a trasalire ed a piangere al minimo rumore inaspettato. Ma ora essa era nelle braccia e sotto la cura del nostro buon padre, e c' era motivo di sperare che fra breve le tristi memorie dell' assedio di Strasburgo sarebbero svanite dalla sua mente.

Anche dopo tutte le sofferenze che avea patite, ci fu impossibile persuadere la nonna a venire a stare con noi in Londra. Dalla finestra della sua nuova casa essa poteva vedere in lontananza la cattedrale e la città di Strasburgo che le stavano tanto a cuore. D' altronde si diceva che le case distrutte dalle bombe sarebbero presto riedificate a spese pubbliche. L' ordine e la tranquillità regnavano di nuovo in Strasburgo. Si riaprivano le botteghe ed i mercati; si sgombravano le vie dalle macerie che avrebbero impedito la circolazione. Ma le tombe dell' Orto Botanico, le case in rovina, le famiglie disperse, nessuno avrebbe potuto nascondere tutto questo. Si poteva quasi dire di Strasburgo come dell' Egitto, al tempo delle piaghe: " Non vi era alcuna casa dove non fosse un " morto. "

Mio padre che conosceva molti uomini dotti ed influenti fra i Tedeschi, non durò fatica ad ottenere un salvacondotto per andare nelle vicinanze di Phalsbourg, che soffriva tuttora tutti gli orrori di un assedio. Ci portammo quivi io e lui in cerca del piccolo podere del sergente Klein, dove forse sua moglie ed i suoi bambini aspettavano ancora il ritorno di lui. Ma le case isolate, i piccoli villaggi e persino le grosse terre erano stati tutti abbandonati dai loro abitanti, cosicchè non ci fu possibile di trovar la benchè minima traccia della casa o

della famiglia del povero sergente. In quanto al fratello di Luisina, egli era tuttora rinchiuso in Phalsbourg ed ignorava senza dubbio la morte della sua sorellina.

La Lisa, che aveva perduto nell'assedio quanto possedeva al mondo, acconsentì con gioia a seguirci in Inghilterra, mio padre promettendole di tenerla come governante in casa propria. Pochi giorni fa, l'Elsina s'arrampicò sulle mie ginocchia con in mano la sua maglia bella e finita, ravvolta con cura in un foglio di carta inargentata. Essa aprì l'involto e spiegò il suo lavoro facendomi osservare che le macchie e la polvere ne erano state accuratamente tolte dalla sua mamma.

— Max, diss'ella in conclusione, non potrò mai dare al Signor Gesù il regalo che gli ho preparato per la festa di Natale.

— Perchè? domandai.

— Perchè egli sta molto ma molto lontano, su nei cieli.

— No, Elsina, risposi; egli è qui con noi. Ha promesso di non abbandonarci mai, e possiamo esser sicuri che egli mantiene la sua promessa. Soltanto non possiamo veder la sua faccia o udir la sua voce.

— Sono proprio contenta che esso sia sempre con noi; ma se non possiamo vederlo; come mai potrò dargli il suo vestitino?

Allora aprii la mia Bibbia, nella quale la bambina cominciava a leggersi di tanto in tanto qualcosa e le feci compitare, parola per parola il passo seguente: "Io vi dico in verità, che in quanto l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me."

— Max, diss'ella dopo aver letto, bisogna andare in cerca di uno dei più piccini fra i fratelli di Gesù e provare se il vestitino gli anderà bene, non è vero?

Ma mio padre non volle sentir parlare di dar via il lavoro di Elsina, e ordinò alla Lisa di conservarlo con somma cura in memoria delle sei settimane d'assedio di Strasburgo, dicendo che più tardi l'Elsina avrebbe capito perchè lo si era tenuto. Questo perchè, a dire il vero, durai fatica ad intenderlo io

stesso, finchè mio padre non mi ebbe letto la storia di quella donna che versò l'olio di gran prezzo sul capo di Gesù, e di cui i discepoli dissero che avrebbe fatto meglio di darne il prezzo ai poveri, mentre in contrario il Signore l'approvò dicendo: " Sempre avrete dei poveri con voi, ma me non mi avrete sempre. "





# INDICE



|          |                                            |      |    |
|----------|--------------------------------------------|------|----|
| CAPITOLO | I. — La nostra casa in Strasburgo. . .     | Pag. | 5  |
| „        | II. — Elsina . . . . .                     | „    | 9  |
| „        | III. — Sola nella folla . . . . .          | „    | 17 |
| „        | IV. — La soffitta della Lisa . . . . .     | „    | 26 |
| „        | V. — La prima bomba . . . . .              | „    | 33 |
| „        | VI. — Una notte di terrore . . . . .       | „    | 42 |
| „        | VII. — Una sepoltura in un giardino . . .  | „    | 49 |
| „        | VIII. — La vecchia casa in rovina . . .    | „    | 55 |
| „        | IX. — Uno dei miei fratelli . . . . .      | „    | 63 |
| „        | X. — Il mio amico sergente . . . . .       | „    | 68 |
| „        | XI. — La bandiera bianca . . . . .         | „    | 77 |
| „        | XII. — La fine delle nostre sofferenze . . | „    | 85 |

266,593

